

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE

Corso di laurea in Scienze dell'Organizzazione

Elaborato in Metodologia della Scienza Politica

CAPITALE SOCIALE E VIOLENZA DOMESTICA

L'Associazione Demetra a Lugo di Romagna

Candidata

Marina Venturini

Relatore

Prof. Roberto Cartocci

Sessione Terza

Anno Accademico 2007 – 2008

INDICE

RINGRAZIAMENTI.....	p. 2
INTRODUZIONE.....	3
I. <u>IL CONCETTO</u>	
I.1 Definizioni infinite.....	9
I.2 Le origini.....	11
I.3 Gli anni novanta.....	13
I.4 Due studi in Italia.....	18
I.5 In sintesi.....	20
II. <u>IL SENSO CIVICO</u>	
La ricerca di Putnam	
II.1 Making Democracy Work.....	23
II.2 Bowling Alone.....	25
II.3 Better Together.....	27
III. <u>LA VIOLENZA DOMESTICA</u>	
III.1 La definizione.....	31
III.2 I primi dati.....	35
III.3 Gli sviluppi.....	42
IV. <u>PERCHÈ DEMETRA a LUGO</u>	
IV.1 Il contesto.....	52
IV.2 Le vittime emiliano-romagnole.....	55
IV.3 L'Associazione.....	69
IV.4 La domanda.....	62
IV.5 Attivare le reti.....	63
IV.6 Il problema.....	66
V. <u>CONCLUSIONI</u>	
V.1 Esternalità.....	69
V.2 La strada possibile.....	70
Bibliografia.....	73

RINGRAZIAMENTI

Ho avuto sostegno da molte persone e nel mio cuore le ringrazio tutte.

So in coscienza a chi sono debitrice e non lo dimenticherò.

Non posso però omettere di menzionare qualcuno a partire da tutti i miei familiari, Laura e Lino in particolare, per tutto ciò che hanno fatto per me; per tutto ciò che non hanno potuto fare con me pur desiderandolo; per tutto quello che tuttora continuano a fare, mostrandomi sempre la massima fiducia: grazie.

Un ringraziamento specifico va a Donatella, che per anni nelle fatiche quotidiane ha rinunciato spesso al mio aiuto per consentirmi di studiare; così come ringrazio tutte coloro con le quali ho lavorato e che si sono sacrificate per adattarsi alle mie condizioni, materiali e psico-fisiche. Grazie.

Ringrazio la Professoressa Marina Bacciconi – Responsabile dell'Osservatorio Nazionale Violenza Domestica – innanzitutto per l'indispensabile assistenza nella stesura della tesi, per i consigli importanti ricevuti grazie alla sua professionalità ed esperienza, per l'interessamento e la disponibilità accordatami: i dati ONVD cui ho avuto accesso sono stati determinanti per l'argomentazione di questo lavoro, soprattutto per l'elevata qualità metodologica con la quale sono stati rilevati. Non esistono dati nazionali tanto precisi e dettagliati. Grazie infinite.

E come posso non ricordare qui Pauline Bennett, Laura Zambanini, Maria Luisa Pasquali e Francesca Matteucci per il sapere e l'impegno messi a mia disposizione, contribuendo ad arricchire la mia conoscenza e a rendermi autonoma nello studio e nelle scelte formative. Grazie.

Ringrazio infinitamente Nadia Somma per il prezioso tempo che mi ha dedicato, offrendomi un contributo fondamentale alla redazione di questa tesi, ma anche alla conoscenza più approfondita di un aspetto della società che mi sta molto a cuore.

Con la sincera intenzione di non dimenticare nessuno, ringrazio tutti coloro che ritengono di aver contribuito in qualsiasi modo al mio sforzo, per forza o per amore, permettendomi così di portare a termine questo percorso formativo.

GRAZIE

INTRODUZIONE

Il tema principale di questo scritto è il *capitale sociale*:
risorsa sociale che sta alla base della vita civica.

L'estrema duttilità di quest'innovazione concettuale impone di soffermarci un poco ad osservarne l'evoluzione. Questo implica una citazione sommaria degli autori che maggiormente hanno influito sull'uso e sul destino di questa locuzione, poiché la letteratura in merito è sterminata, ricca di posizioni antitetiche irrisolte e di una proliferazione di studi che continua tuttora ad arricchire ed approfondire questo prezioso concetto, esaminandone di volta in volta singoli aspetti.

Nel primo capitolo faremo quindi un *excursus* dagli albori di questa nozione nel contesto rurale del West Virginia (1916), sino alla recentissima topografia del capitale sociale nelle province italiane (2007). Potremo così notare come i primi riferimenti al capitale sociale lo considerassero nella veste dei rapporti di amicizia, solidarietà, buon vicinato e organizzazione sociale della comunità (Hanifan, Jacobs, Loury) e quindi lo indicassero come risorsa fondamentale per un progresso armonico. Vedremo poi gli sviluppi di questo concetto passare attraverso la considerazione della sua efficacia strumentale rispetto al singolo individuo (Bourdieu), per poi trovare una trattazione sistemica che inquadra il capitale sociale come una caratteristica delle strutture di relazioni (Coleman), quindi parallela e complementare al capitale fisico ed a quello umano. In seguito, gli studi empirici mostrarono la rilevanza del capitale sociale come senso civico e fiducia sociale, in quanto valori ereditati e tramandati culturalmente (Putnam, Fukuyama), studi che suscitarono velocemente una lettura critica opposta (Lin) puntualmente argomentata.

Quanto alle ricerche italiane, portiamo ad esempio due dei maggiori contributi in merito: il primo che colloca il capitale sociale nell'ambito della

sociologia relazionale (Donati) – considerandolo per ciò un attributo anche della famiglia – mentre il secondo mette in discussione la coerenza dell'espressione “capitale sociale familiare” e lo considera come obbligazione morale liberamente vissuta, rilevabile a prescindere dal manifestarsi nelle relazioni (Cartocci). Il capitolo si conclude con una sintesi non recentissima, ma efficace, sulle principali caratteristiche generali del capitale sociale e sui tipi di studi che hanno utilizzato fruttuosamente questo congegno concettuale (Woolcock).

Quindi, nel secondo capitolo, approfondiremo la concezione a noi più utile: ossia quella che vede alla base del capitale sociale il *senso civico*, così come ampiamente e scientificamente documentato da Robert D. Putnam. Vedremo come egli fa prima emergere questo nesso nell'imponente lavoro di ricerca sulle regioni italiane – tra gli anni '70 e gli anni '90 – collegandolo al miglior rendimento del governo regionale; vedremo poi come lo approfondisce dieci anni dopo, svelandone l'erosione, con l'indagine effettuata nel suo paese d'origine; per individuare infine nel 2003 – assieme a Lewis M. Feldstein – forme diverse di comunità civica nascoste sotto il declino generalizzato dell'impegno civile americano. Ne trarremo così quattro aspetti comuni, in grado di creare – sempre in modo accidentale – capitale sociale bridging, cioè quel tipo di capitale difficilmente ricostruibile, ma essenziale per una vita collettiva sana. Conversazioni faccia a faccia, tra singoli o piccoli gruppi; connessioni locali di conoscenza reciproca; dimensioni ridotte delle reti per creare legami solidi; maggior estensione delle reti per raggiungere networks sociali ampi; obiettivi condivisi, specifici ed indipendenti dalla creazione di capitale sociale in sé, sono i tratti fondamentali per nutrire le reti sociali di impegno civico.

Nel capitolo successivo viene chiarito il concetto di *violenza domestica*: dato che questo lavoro si propone di osservare le dinamiche del capitale sociale in un centro antiviolenza, è innanzi tutto doveroso specificare che

non ci addentreremo a considerare le fortissime implicazioni di natura psicologica, affettiva, sanitaria, giudiziaria e familiare, nonostante esse abbiano una rilevanza notevole, ma non è sede questa per analizzare il fenomeno a 360 gradi.

Vedremo come si tratti di eventi che avvengono in un ambito ritenuto privato per antonomasia, nel quale le regole della convivenza civile non sempre collimano con l'intrinseca complessità del rapporto interpersonale e/o familiare, e verso cui le Istituzioni stesse si pongono con un atteggiamento d'imparzialità che (involontariamente) finisce con l'incrementarne la pervasività nonché l'impunità dei soggetti violenti. Ne risulta un aspetto sociale ancora largamente oscuro, del quale affronteremo la difficoltà di rilevazione coadiuvati dai primi studi in materia, da parte del neo-costituito Osservatorio Nazionale Violenza Domestica. Il primo lavoro ONVD, che ha come base di riferimento atti formali registrati nel 2002 (III.2), ci offre la possibilità di individuare la parte emersa di questo fenomeno – mai indagato prima – di darne quindi una definizione grazie ad un metodo innovativo e rigoroso, punto d'avvio per gli sviluppi empirici successivi. Il secondo studio, effettuato sulle rilevazioni istituzionali relative al 2006 (III.3), perfeziona quel metodo di ricerca, offrendo dati più specifici ed approfonditi. Da entrambe le ricerche (davvero ampie ed articolate) estrapoleremo solo quei dati utili al nostro discorso, concentrando così l'attenzione esclusivamente sulle caratteristiche della maggior parte dei casi emersi, sebbene – è opportuno farlo presente – siano significativi i dati nella loro interezza per dare una corretta lettura delle implicazioni che la violenza domestica ha a livello sociale¹. Scopriremo in tal modo il così detto “uovo di colombo”: trattando la violenza domestica parliamo soprattutto di *violenza di genere*, una piaga dalle molte

1 Per un quadro esaustivo si rinvia ai volumi citati: Bacciconi M., Bertolaso S. et al., 2005 e 2008 [consultabili dal sito <http://www.onvd.org/index.html> ai link “PUBBLICAZIONI E DOCUMENTI” e “DATI”].

sfaccettature, trasversale a tutte le società, tutte le culture ed ancora presente in ogni luogo del Globo, nonostante l'avvento del terzo millennio.

Dunque entrambi i concetti, capitale sociale e violenza domestica, ci serviranno come “lenti” per osservare il Centro nel suo contesto e per vedere gli effetti del capitale sociale manifesti, sia come input che come output.

L'attenzione che dedicheremo all'associazione lughese “DEMETRA-Donne in aiuto” sarà posta solo dal punto di vista del capitale sociale.

Nel quarto capitolo quindi, noteremo come il contesto socio-economico lughese sia del tutto particolare: Lugo si trova in quell'area d'Italia che Cartocci nella sua ultima ricerca – *Mappe del tesoro*, 2007 – individua come dotata del maggior stock di capitale sociale. Vedremo però che l'indagine Istat del 2006, sulla violenza contro le donne, mette in rilievo come l'Emilia-Romagna sia una delle regioni con i quozienti più elevati sia di violenza sulla donna (entro e fuori la coppia) sia di abusi sottaciuti. Così a Lugo di Romagna nasce Demetra, grazie soprattutto alla sensibilità civica femminile, alla professionalità maturata in anni di esperienza sul campo ed all'impegno volontario, di donne che hanno saputo coniugare l'esigenza di donarsi ad altre donne, affrontando tutte le difficoltà di un fenomeno insidioso e devastante.

L'analisi dell'associazione lughese avverrà sulla scorta di più interviste rilasciate dall'attuale Presidente Nadia Somma, seguendo a grandi linee il metodo di esplorazione utilizzato da Putnam e Feldstein: illustreremo la situazione attuale e poi ricostruiremo la "storia" della rete che ha avviato e sostiene l'Associazione, apprezzandone la creazione, il funzionamento e l'attivazione dei nodi. Emergeranno due caratteristiche. La prima è il metodo di selezione “naturale” durante la formazione delle volontarie, che avviene in base alle motivazioni di ciascuna: solo il senso di obbligazione morale può essere un'efficace promotore della gratuità nell'offerta d'aiuto,

alla luce soprattutto delle circostanze penose e delicate. La seconda è la vitalità del Centro basata sulla costruzione di relazioni a tu per tu su più livelli: con le utenti, con i finanziatori e con le stesse Forze dell'Ordine (nonché tra le socie ovviamente). Per dirla con Putnam "La costruzione di rapporti relazionali è un modo di guardare al mondo, non solo una strategia" (Putnam e Feldstein: 18). Non mancheremo di analizzare anche l'aspetto problematico che l'Associazione mostra: nonostante l'impegno delle volontarie nel seguire i casi, nelle iniziative di divulgazione ed informazione, è del tutto assente la risposta dei Servizi Sociali locali alle esigenze delle donne adulte vittime di abuso. Questo costituisce un elemento di debolezza per l'azione del Centro, che in tal modo non sempre è in condizioni di portare a termine i percorsi di uscita dalla relazione violenta. Solo ultimamente, grazie alle campagne permanenti di sensibilizzazione e coinvolgimento della collettività e delle istituzioni, si è avuto qualche segnale di interesse da parte degli assessori alle Pari Opportunità dell'Unione dei Comuni della Bassa Romagna, ma gli sviluppi sono ancora tutti da vedere.

La dimensione ridotta del Comune lughese si rivela così un'arma a doppio taglio: da una parte ha consentito tutta una serie di connessioni sociali grazie ad una maggior conoscenza reciproca tra i suoi cittadini, dall'altra non consente di impostare un approccio efficace al problema della violenza domestica sulle donne. Problema la cui soluzione necessita senza dubbio di iniziative politiche nazionali, ma che ha altrettanto bisogno di strategie d'azione immediate per far fronte alle contingenze.

Potremo così vedere quanto il capitale sociale sia fondamentale per la vita del Centro e quanto sarebbe proficuo, sebbene difficoltoso, estenderlo all'esterno della rete iniziale, per creare un network più ampio di supporto reciproco che coinvolga centri antiviolenza di più comuni.

Il suggerimento finale scaturisce dalle conclusioni tratte alla luce di

quanto posto in evidenza da Putnam e Feldstein: creare reti di reti, attraverso pazienti incontri tra piccoli gruppi, con un obiettivo specifico comune, creerebbe un capitale sociale forte e ben radicato, in grado di “risvegliare” e coinvolgere le istituzioni locali, affinché possano rendersi artefici di azioni tanto virtuose quanto indispensabili.

CAPITOLO PRIMO

IL CONCETTO

I.1 *Definizioni infinite*

Da ragazzina ero affascinata da una serie televisiva in cui l'avvincente protagonista riusciva talvolta a fabbricare un carro armato dal rottame di un trattore; talaltra una potente arma da fuoco, unendo pezzi di motosega ad altri relitti meccanici; o ancora a realizzare dell'esplosivo al plastico utilizzando cewingum, una lampadina, fili di rame e un po' di polvere di piombo.

Non si trattava solo di un appassionante (quanto improbabile) esempio di “problem solving” basato sul pensiero laterale; ma anche del fatto che il protagonista avesse un'ottima padronanza della propria “cassetta degli attrezzi”. L'ideatore dunque aveva creato un personaggio dotato di pieno dominio dei *concetti* a lui necessari per risolvere qualsiasi problema.

È attraverso il patrimonio concettuale infatti (ma non solo) che noi conosciamo il mondo, siamo in grado di conferirvi senso, di orientarci in esso e perseguire i nostri progetti d'azione². Proprio come degli occhiali, i concetti ci servono per vedere e, quando ne siamo padroni, siamo in grado di riconoscerne i referenti anche a livelli elevati di generalità. Ciascun concetto poi ha la propria etichetta, il *termine*, che ne rende possibile la comunicazione.

Ma se nella vita quotidiana è relativamente semplice riconoscere i referenti dei termini ed intendersi sui relativi concetti, nella comunità

² Cartocci R. *Appunti prime lezioni*; a.a. 2004-2005 p. 2 [disponibili su sito <http://didattica.spbo.unibo.it/pais/>]; argomento trattato anche in Cartocci, 2007: 37.

scientifico non è così immediato.

Nel mondo scientifico ci si muove ad un livello di generalità tale per cui i termini sono molto complessi, possono riferirsi a più significati ed i concetti hanno un grado di estensione elevatissimo: in breve lo stesso termine può etichettare concetti diversi.

Ed è proprio questo il caso del lemma “*capitale sociale*”.

Nonostante il rinnovamento del patrimonio concettuale sia un processo fortemente istituzionalizzato, riguardo al capitale sociale non è affatto cosa semplice né trovare l'innovatore, né identificare una definizione unanime: nella ricerca sulla sua origine infatti ci si trova davanti ad una sorta di fiume la cui fonte è confusa e ramificata in tanti ruscelli convergenti e paralleli.

Nell'ambizioso tentativo di individuare una genesi intellettuale di questa nozione, siamo costretti ad operare una cernita degli autori che a nostro avviso – e secondo la letteratura – hanno dato i contributi maggiormente significativi. Gli approcci di studio sono ormai numerosissimi, estremamente complessi, tanto da suscitare un certo smarrimento, soprattutto perché la stessa espressione viene impiegata con significati profondamente diversi, talvolta contrapposti, fino a renderne persino difficoltosa la classificazione ed il raggruppamento.

Tralascio volutamente contributi illustri come quelli di insigni maestri quali Jeremy Bentham, James Mill, Alexis de Tocqueville, Karl Marx, Max Weber, Gorge Simmel, John Dewey ed Emile Durkheim – sebbene antesignani della moderna teoria del capitale sociale, in quanto trattarono il ruolo dell'interazione sociale, delle reti e della cooperazione che da esse deriva – poiché non utilizzarono apertamente la locuzione “*capitale sociale*”.

Tanto il concetto di capitale sociale, quanto quello di rete, appartengono alla tradizione sociologica da molto prima di quanto si potrebbe inferire dall'attuale proliferazione di studi su questo argomento.

Recentemente ricostruito come fenomeno interdisciplinare e multidimensionale, il capitale sociale viene genericamente definito come *“quelle informazioni, quella fiducia e quelle norme di reciprocità e di affidabilità che risiedono e derivano da una rete sociale di relazioni tra individui, facilitandone l'azione collettiva a vantaggio reciproco”*. Sotto l'espressione linguistica capitale sociale quindi sono stati riuniti fenomeni quali l'associazionismo, il volontariato, la lealtà civica, la fiducia interpersonale e quella verso le istituzioni, il sentimento di appartenenza alla comunità, l'ampiezza e la densità delle relazioni di amicizia, di vicinato, di parentela ecc...

1.2 Le origini

Il primo utilizzo esplicito della locuzione capitale sociale viene da più autori identificato in uno studio eseguito dalla riformatrice scolastica Lyda Judson Hanifan, sul deterioramento della cultura civica nelle zone rurali in West Virginia all'inizio del secolo scorso. Come riporta Robert Putnam (di cui parleremo più avanti) – docente di Public Policy presso la Harvard University – secondo Hanifan per capitale sociale s'intendono (Putnam, 2004: 15)

quei beni intangibili che contano maggiormente nella vita quotidiana delle persone: vale a dire, buona volontà, amicizia, solidarietà, rapporti sociali fra individui e famiglie che costituiscono un'unità sociale [...] L'individuo, se lasciato a se stesso, è socialmente indifeso [...] Se viene in contatto coi suoi vicini e questi con altri vicini si accumulerà capitale sociale che può soddisfare immediatamente i suoi bisogni sociali e mostrare una potenzialità sociale sufficiente al miglioramento sostanziale delle condizioni di vita dell'intera comunità. La comunità, come un tutto, beneficerà della cooperazione delle sue parti, mentre l'individuo troverà nelle associazioni i vantaggi dell'aiuto, della solidarietà e dell'amicizia dei suoi vicini. (Hanifan, 1916: 130)

Dopo questa comparsa in sordina, il costrutto di capitale sociale venne

ripreso a distanza di circa trentacinque anni dall'urbanista Janet Jacobs, in un saggio del 1961 sul declino delle città americane. Affrontando il tema dell'autogoverno urbano, l'Autrice affermava:

Perché nella località funzioni l'autogoverno, ogni fluttuazione della popolazione deve sovrapporsi ad una residenza stabile capace di formare nel vicinato quelle reti di rapporti che sono l'insostituibile capitale sociale di una città. Ogni volta che per una qualsiasi causa questo capitale va perduto, scompare anche il corrispondente "reddito", per non tornare più fino a quando non venga lentamente e fortunatamente accumulato un nuovo capitale. (Jacobs, 2000: 127)

Occorre attendere però fino agli anni '70 perché l'idea di capitale sociale susciti l'interesse del mondo accademico, e l'illustre sociologo americano James Coleman (vedremo il suo contributo nel prossimo paragrafo) attribui allo studio di Glenn Loury³ (direttore dell'Institute on Race and Social Division della Boston University) il merito di aver introdotto questo concetto. Coleman lo cita scrivendo:

Nel senso con il quale viene utilizzato da Loury, il capitale sociale è l'insieme delle risorse contenute nelle relazioni familiari e nell'organizzazione sociale della comunità che risultano utili per lo sviluppo cognitivo o sociale di un bambino o di un ragazzo. Tali risorse sono diverse da persona a persona, e possono costituire un vantaggio importante per lo sviluppo del capitale umano di bambini e adolescenti. (Coleman, 2005: 385)

In breve Loury utilizzò per la prima volta tale nozione in economia ad "indicare le risorse sociali utili allo sviluppo del capitale umano" (cfr idem: 387).

Ma un altro tra i più importanti fautori del concetto di capitale sociale è il teorico sociale francese Pierre Bourdieu (1930-2002), che condusse uno studio sulle forme invisibili di capitale utilizzate per mantenere la disuguaglianza sociale. Egli formalizza quest'idea in una breve nota:

Il capitale sociale è la somma delle risorse effettive o potenziali che fa capo ad

³ Loury G.C. *A Dynamic Theory of Racial Income Differences*, in Wallace P.A.-La Mond A.M. (eds.), *Women, Minorities, and Employment Discrimination*, Lexington Books, Lexington (Mass.) 1977

un individuo o ad un gruppo in virtù dell'appartenenza ad una rete durevole di relazioni di conoscenza reciproca e mutuo riconoscimento più o meno istituzionalizzate. Si tratta, in altre parole dell'appartenenza ad un gruppo, inteso come insieme di agenti non soltanto dotati di proprietà comuni (susceptibili di essere percepite dall'osservatore, dagli altri o da loro stessi) ma anche uniti da legami permanenti e utili... Il volume di capitale sociale posseduto da un particolare agente dipende dunque dall'ampiezza della rete di legami che egli può efficacemente mobilitare e dal volume di capitale (economico, culturale e simbolico) detenuto da ciascuno di coloro cui egli è legato. (Bourdieu, 1980: 2-3)

Dunque Bourdieu vide risiedere la produzione di risorse, sfruttate dai membri delle élite per mantenere le loro posizioni all'interno della struttura sociale esistente, nell'immaterialità degli scambi inerenti i rapporti sociali.

I.3 *Gli anni novanta*

Tuttavia una teorizzazione sistematica del capitale sociale si ha solo nel 1990 grazie all'importante trattato *Foundations of Social Theory* di Coleman (1926-1995). Nonostante l'ambiguità e la ricchezza della definizione colemaniana, ad essa fanno sistematicamente riferimento tutti gli autori, compresi coloro che danno interpretazioni antitetiche del costruito. Coleman dunque concettualizzò

risorse sociali-strutturali come un ammontare di capitale per gli individui, cioè come un capitale sociale. Il capitale sociale è definito dalla sua funzione. Non si tratta di una singola entità, ma di diverse entità che hanno due caratteristiche in comune: consistono tutte di un determinato aspetto di una struttura sociale, e tutte rendono possibile determinate azioni di individui presenti all'interno di questa struttura. Come le altre forme di capitale, il capitale sociale è produttivo, e rende quindi possibile il conseguimento di obiettivi che altrimenti non sarebbero raggiungibili. Come il capitale fisico e il capitale umano, il capitale sociale non è completamente fungibile, ma lo è rispetto a determinate attività. Una data forma di capitale sociale può essere di valore nel rendere possibili alcune azioni, ma può anche essere inutile o dannosa per altre. Diversamente da altre forme di capitale, il capitale sociale è contenuto nella struttura delle relazioni tra le persone: esso

non si trova negli individui⁴... (op. cit., p. 388) [...] l'organizzazione sociale costituisce capitale sociale, rendendo possibile l'ottenimento di obiettivi che in sua assenza non potrebbero essere conseguiti, se non a un costo molto superiore. (p.389)

Inoltre Coleman mostra come il capitale sociale sia "creato quando le relazioni tra persone cambiano in modi che agevolano l'azione" servendosi di un diagramma che illustra meglio il suo concetto (cfr. idem: 390):

[...] il capitale umano è meno tangibile, poiché sta nelle capacità e nelle conoscenze di cui un individuo è in possesso; il capitale sociale è ancora meno tangibile, poiché è incorporato nelle *relazioni* tra persone. [...] il capitale umano sta nei nodi, il capitale sociale nelle linee che li congiungono. Il capitale sociale e il capitale umano spesso sono complementari. (*Idem*: 391)

Tuttavia secondo gran parte della letteratura, la definizione di Coleman è tutt'altro che chiarificante, anzi ad essa viene da molti attribuita l'ambiguità sostanziale del costrutto. In merito a ciò Roberto Cartocci sottolinea tutta la singolarità – nel campo scientifico – di un unanime riferimento ad una sola definizione, tramite una puntuale e dettagliata discussione, concludendo poi con un'efficace sintesi:

Coleman – pur muovendo da una *fiction* rigorosamente atomista – sottolinea in più punti l'irriducibilità del capitale sociale a una proprietà degli individui. (Cartocci, 2002: 49)

Se dunque il valore scientifico dell'innovazione colemaniana non risiede nell'univocità interpretativa, l'effettivo avanzamento della conoscenza sociologica consiste nel concepire la disponibilità di una struttura di relazioni come una risorsa per l'attore sociale; è quindi un'importante acquisizione teorica che amplia la prospettiva tradizionale (capitale umano, fisico...) intendendo le reti relazionali sia come strumento (input) sia come prodotto (output).

Sempre agli anni '90 risale l'esito dello studio empirico ventennale di

4 Sottolineature mie.

Putnam – fondatore del Saguaro Seminar⁵ – sulle differenze tra nord ed sud Italia, nell'impegno civico e nel rendimento delle neo-istituite Regioni, gap che egli riconduce alle due diverse dotazioni di capitale sociale ereditate dalla civiltà comunale.

In questa ricerca, che ebbe l'effetto di portare la poliedrica nozione sotto i riflettori del dibattito politico e mediatico, egli specifica

Per capitale sociale intendiamo qui la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo...[...]

Il capitale sociale facilita la cooperazione spontanea. (Putnam, 1997: 196)

Putnam proseguì con l'applicare tale concetto allo studio sul declino della cultura civica negli Stati Uniti. In *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community* (titolo che sintetizza efficacemente l'esito della ricerca) egli arricchisce ed articola la propria definizione di capitale sociale:

[...] l'idea centrale della teoria del capitale sociale è che le reti sociali hanno valore. [...]

Mentre il capitale fisico si riferisce agli oggetti fisici e quello umano alle caratteristiche degli individui, il capitale sociale riguarda le relazioni tra gli individui, le reti sociali e le norme di reciprocità e di affidabilità che ne derivano. In tal senso il capitale sociale è strettamente connesso a ciò che qualcuno ha definito "virtù civica". La differenza è che il capitale sociale richiama l'attenzione sul fatto che la virtù civica è molto più forte se incorporata in una fitta rete di relazioni sociali reciproche. Una società di individui molto virtuosi ma isolati non necessariamente è una società ricca di capitale sociale.

[...] il capitale sociale – ossia i reticoli sociali e le norme di reciprocità ad essi

5 "Un progetto di ricerca condotto alla *John F. Kennedy School of Government* presso l'Università di Harvard", con l'obiettivo di promuovere l'impegno civico in America. Nome non a caso mutuato da un tipo di cactus che cresce nelle zone desertiche della California e dell'Arizona. Il saguaro per lungo tempo fu una pianta sottovalutata e distrutta, eppure è caratterizzata da "un invisibile sistema di radici che supera notevolmente l'altezza della parte visibile" e questo la rende un importante indicatore della salute degli ecosistemi. "Come la maggior parte del capitale sociale, i saguari crescono lentamente, sono robusti e sopravvivono a lungo." (cfr [http://www.capitalesociale.org/Pdf/Della Pepa Iaccarino – Putnam e i suoi critici1.pdf](http://www.capitalesociale.org/Pdf/Della%20Pepa%20Iaccarino%20-%20Putnam%20e%20i%20suoi%20critici1.pdf))

connessi – assume forme e dimensioni diverse con usi assai differenti. [...] In breve, come ogni altra forma di capitale, il capitale sociale può essere utilizzato per intenti malevoli e antisociali. (Putnam, 2004: 15 e ss.)

Secondo Putnam dunque il capitale sociale è una risorsa morale neutra che può basarsi su valori diversi; essa risiede nelle relazioni tra gli individui ed i suoi benefici si riverberano tanto sui singoli quanto sull'intera collettività.

Un altro interessante contributo alla definizione di questo polivalente concetto ci perviene da Francis Fukuyama (professore di economia politica internazionale al SAIS della Johns Hopkins University di Washington DC) il quale, nel saggio del 1995, lo pone alla base del successo economico futuro delle nazioni, individuando nella fiducia il principale elemento costitutivo del capitale sociale stesso. Fukuyama sostiene che le comunità non sorgerebbero spontaneamente se i componenti non provassero tra loro fiducia reciproca, definendo quest'ultima come "l'aspettativa, che nasce all'interno di una comunità, di un comportamento prevedibile, corretto e cooperativo, basato su norme comunemente condivise, da parte dei suoi membri", sia che riguardino "valori" importanti, sia che concernano ad esempio deontologia professionale e codici di condotta (cfr Fukuyama, 1996: 39-40).

Dunque per Fukuyama

Il capitale sociale è una risorsa che nasce dal prevalere della fiducia nella società o in una parte di essa. Si può radicare tanto nella famiglia, il più piccolo e fondamentale gruppo sociale, quanto nel più grande, l'intera nazione e in tutti gli altri gruppi intermedi. Il capitale sociale differisce dalle altre forme di capitale umano in quanto di solito si forma e viene tramandato attraverso meccanismi culturali, come la religione, la tradizione o le abitudini inveterate.[...]

... non può essere acquisito con una decisione razionale di investimento, come nel caso di altre forme di capitale umano. [...] produrre capitale sociale richiede di fare proprie le norme morali di una comunità e, nel suo ambito, l'acquisizione di valori come la lealtà, l'onestà, e l'affidabilità. [...] In altre parole, il capitale sociale non può essere accumulato semplicemente attraverso l'agire individuale. Si fonda

sulla prevalenza delle virtù sociali rispetto a quelle individuali. La propensione alla socialità è più difficile da acquisire rispetto alle altre forme di capitale umano, ma, poiché si fonda su abitudini etiche, è anche più difficile da intaccare o distruggere. (*Idem*: 40-41)

Dunque per l'Economista si tratta di virtù tramandate culturalmente.

Negli stessi anni compare lo studio di Nan Lin, docente di Sociologia alla Duke University di Durham. In una pubblicazione di *Vita e Pensiero* dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Gaetano Gucciardo – ricercatore di sociologia per la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, presso la quale insegna Sociologia generale e Sociologia dell'educazione – descrive compiutamente il lavoro di Lin mettendone in evidenza tanto la definizione, quanto il percorso metodologico.

Gucciardo sostiene che Lin

ha il merito particolare di esaminare anche empiricamente i rapporti fra le diverse dimensioni individuabili del capitale sociale⁶.

Per Lin il capitale sociale deve essere definito come «*investimenti in risorse inserite all'interno di reti sociali con l'aspettativa di trarne un utile*» (Lin, 2003: 5). È una definizione di impianto individualista, simile a quella di Coleman, che non include l'impegno civico e la fiducia come componenti essenziali del capitale sociale. Piuttosto che essere assunti teoricamente come componenti del capitale sociale, la presenza dell'impegno civico e della fiducia deve costituire oggetto di verifica empirica. Ed è esattamente quanto ha fatto Lin.

Egli ha individuato nella letteratura scientifica tre «paradigmi concettuali» per i quali il capitale sociale è stato trattato come a) *Network sociali*, b) *Impegno civico* e c) *Fiducia*. [...] Il lavoro di Lin esplora la convergenza di questi tre paradigmi al fine di appurare empiricamente se possono essere assunti come dimensioni di un unico fattore denominabile appunto capitale sociale. [...]

Lin ha calcolato la correlazione fra questi tre “paradigmi” [...]

Sulla scorta di questi risultati empirici, Lin esclude che la fiducia possa esser

6 Gucciardo annota "*La ricerca empirica di Lin va inquadrata nella sua teoria delle risorse sociali per la quale gli individui possiedono risorse sociali di due tipi: quelle personali e quelle relazionali, le prime sono sostanzialmente ricchezza, prestigio e potere, le seconde sono inserite nelle reti sociali degli individui e il loro impiego «comporta l'obbligo della reciprocità o della compensazione»*". (Lin, 1995: 685)

considerata un valido indicatore del capitale sociale: esso non mostra di essere associato alle altre due principali componenti del concetto e non è correlato ad altri fattori come lo sono l'inserimento nelle reti sociali e l'impegno civico. [...]

Il contributo di Lin chiarisce come le diverse dimensioni del capitale sociale non possano essere semplicemente sovrapposte e mostra anche empiricamente come non vadano «tutte insieme». (Gucciardo, 2007: 186-188)

I.4 *Due studi in Italia*

Un importante contributo italiano ci viene offerto dallo studio di Pierpaolo Donati, fondatore di quella che è nota come “*sociologia relazionale*” e direttore del CEPOSS (Centro Studi di Politica Sociale e Sociologia Sanitaria) presso l'Università di Bologna, dove è anche ordinario di Sociologia. Donati correda l'ottavo rapporto CISF sulla famiglia in Italia con un'analisi del concetto e della realtà sociologica del capitale sociale, dimostrando, tanto in sede teorica, quanto in sede empirica, che il “capitale sociale familiare” risulta cruciale e insostituibile per il benessere delle persone e della comunità nel suo complesso.

Donati dunque iscrive il concetto di capitale sociale all'interno della teoria relazionale specificando quanto segue

Nell'ottica della sociologia relazionale, il CS è una qualità non di tutte e qualsivoglia le relazioni sociali, ma propriamente di quelle che valorizzano i beni relazionali. Ciò porta a distinguere fra CS *primario* (relazioni che valorizzano i beni relazionali primari, operando con criteri largamente o più *informali*) e CS *secondario* (relazioni che valorizzano i beni relazionali secondari, di cultura civica o civile, operando con criteri largamente o più *formali*). (Donati, 2003: 38)

[...] la famiglia è CS se e nella misura in cui le persone che la compongono agisco in modo da valorizzare le stesse relazioni familiari (ciò che la fa essere famiglia internamente e nella società); il che avviene in due modi: a) valorizzando le relazioni fra i membri della famiglia, b) valorizzando le relazioni con l'esterno che possono accrescere il processo di valorizzazione della famiglia (per esempio reti associative, reti con altre famiglie, ecc.).

Il CS, pertanto, è la relazione sociale stessa se e in quanto è vista e agita come

risorsa per l'individuo e/o per la società. [...]

Il CS non è solo un vantaggio competitivo per l'individuo, che “lo usa e consuma”, e/o per la società, che deve contare su di esso per rigenerarsi come società (e non come strato, cerchia o segmento sociale). E' un bene in sé, che può essere visto come insieme (a) dal lato dell'individuo, come risorsa che l'individuo utilizza per la sua azione e (b) dal lato della società, come trama di relazioni che fanno il mondo comune. (p. 50)

Ma Cartocci nel suo ultimo studio sulla distribuzione del capitale sociale in Italia, concepisce la nozione in modo diverso e, potremmo dire, trasversale. Nella sua ricerca egli intende tale espressione

come risorsa collettiva, indivisibile e non appropriabile, dunque come bene pubblico: tutti ne possono beneficiare, senza per questo ridurne la disponibilità futura. Lo stock di capitale sociale determina il grado di coesione sociale, l'ampiezza e la profondità dei legami orizzontali (di solidarietà tra sconosciuti) e la natura delle relazioni con le istituzioni. In breve, l'espressione designa un insieme di caratteristiche che attestano la qualità della società civile, e può essere considerato come sinonimo di “senso civico”. (Cartocci, 2007: 52-53)

Inoltre specifica

La relazione tra capitale sociale e reti è articolata e può essere osservata da due punti di vista.

In primo luogo il senso di obbligazione verso gli altri non ha bisogno di reticoli sociali consolidati per esprimersi. [...]

In termini di operazioni di ricerca, si può rilevare il capitale sociale senza dover individuare le reti e i loro confini, purché sia possibile rintracciare empiricamente l'espressione di un'obbligazione morale liberamente vissuta.

In secondo luogo si tratta di distinguere fra tipi di reticoli, e soprattutto fra i tipi di nessi che connettono i singoli individui-nodi. Conviene infatti tener conto, nella definizione del capitale sociale, di due differenze cruciali: la differenza tra legami ascrittivi ed elettivi, nonché quella tra legami formalizzati e informali.

Il concetto di “network” è utile perché permette di ricostruire la trama delle relazioni di un individuo, quali che siano le sue controparti o la natura delle sue relazioni; ma per lo stesso motivo esso diventa fuorviante quando fa perdere di vista le differenze tra le relazioni interindividuali nei termini delle due dicotomie ascrittivo/elettivo e formale/informale. Sono reticoli ascrittivi l'insieme dei legami

familiari che ogni individuo eredita quando nasce: sono reticoli elettivi le relazioni cui il singolo accede per libera scelta. [...]

Se il concetto di capitale sociale è da intendere come l'esistenza di vincoli di obbligazione morale nei confronti degli altri e delle istituzioni, il concetto di rete può essere utile solo nella misura in cui miri a rilevare reti di relazioni elettive, lasciando da parte quelle relazioni che sono, in tutto o in parte, poste da vincoli ascrittivi, come i legami familiari e parentali. (*Idem*: 54-55)

Pare dunque ormai chiaro che il capitale sociale non ha un'identità materiale, ma è identificabile solo osservando ciò che produce, le sue esternalità.

I.5 In sintesi

Come mostra magistralmente Michael Woolcock – docente di Social Science and Development Policy all'Università di Manchester – in un approfondito articolo sulla connessione tra capitale sociale e sviluppo economico

La letteratura contemporanea assegna un certo numero di proprietà al capitale sociale che dà origine a questi risultati.

Primo, mentre il capitale fisico e quello umano sono essenzialmente proprietà degli individui, il capitale sociale per estensione risiede nei gruppi; diversamente dagli altri capitali, esso incorpora prospettive di reciprocità, ed è essenzialmente immobile (quest'affermazione è controversa...)

Secondo, le riserve di capitale sociale aumentano piuttosto che diminuire con l'uso; mentre il capitale fisico si esaurisce o si consuma, per esempio, la fiducia dimostrata oggi sarà amplificata domani.

Terzo è, comunque, più facile distruggere che creare capitale sociale; un suo utilizzo corrotto può gettare discredito su un'organizzazione altrimenti esemplare, una singola gaffe di un politico nelle ultime settimane di campagna elettorale può minare decenni di servizio fedele e competente.

Quarto, grazie alla sua capacità di risolvere i problemi di azione collettiva ed accrescere la produttività, il capitale sociale è visto come complementare, piuttosto che sostituto o rivale, degli investimenti nelle altre forme di capitale.

Infine, è importante aggiungere che tanto il capitale umano quanto il capitale

sociale possono avere sia un valore intrinseco sia un valore strumentale; buona salute, educazione, cooperazione ed amicizia... possono essere valutati in sé per sé – al di sopra ed al di là della loro importanza strumentale come fattori di produzione⁷. (Woolcock, 1998: 191)

Riguardo la smisurata proliferazione di studi sul capitale sociale, Woolcock puntualizza

esso assume ora un'ampia varietà di significati e viene citato in un numero rapidamente crescente di studi sociali, politici ed economici (*Idem*: 155)

Le ricerche sul capitale sociale possono essere raggruppate in sette campi autonomi. Oltre alla letteratura sulla Teoria Sociale e sullo Sviluppo Economico – argomento primario di questo articolo – l'idea (se non l'esatto termine) di capitale sociale è stata anche utilizzata estesamente in studi su:

(1) Famiglie e Problemi Comportamentali dei Giovani... (2) Istruzione ed Educazione... (3) Vita nella Comunità... (a) In ambientazione fisica... (b) In ambientazione virtuale... (4) Lavoro e Organizzazioni...(5) Democrazia e Governo...(6) Casi Generali su Problemi di Azione Collettiva...

L'idea di capitale sociale passa sotto il termine di "assetto intangibile":... "energia sociale"... "capacità sociale"... "socialità"... "risorse morali"... "legami/reti"...

E' implicito negli studi di vari "gruppi economici" – [...] – e più recentemente lavori innovativi di economisti e storici dell'economia... (193-195)

Occorre quindi delimitare l'area semantica che in questo contesto si vuole utilizzare attraverso l'uso dei termini “capitale” “sociale” e non è certo possibile operare una fusione tra tutti i contributi scientifici a tutt'oggi elaborati per definire questo concetto.

Dunque, al fine di questo lavoro, ci baseremo unicamente sulla concezione di capitale sociale di un autore, con qualche limitato riferimento ad altre teorie nella misura in cui collimano con quella visione e solo in termini esplicativi.

⁷ Traduzione mia: valga per tutte.

Al fine di questo lavoro il concetto più utile di capitale sociale è quello che lo intende come “civicness”, ossia virtù o cultura civica, spirito o senso civico, senso di obbligazione morale, impegno civico.

CAPITOLO SECONDO

IL SENSO CIVICO

La ricerca di Putnam

Dal momento che i concetti esistono per questioni di utilità e dato che questo lavoro osserva gli effetti del capitale sociale in un'*associazione* di volontarie, il concetto più utile in questa sede è quello espresso da Robert D. Putnam, in cui ha rilevanza anzitutto il *senso civico*.

Come abbiamo visto questa concezione affiora dalla sua prima imponente ricerca condotta in Italia.

II.1 *Making Democracy Work*

Nello studio effettuato sullo sviluppo delle amministrazioni regionali, dalla loro attuazione nei primi anni '70 e lungo l'arco dei vent'anni successivi, l'Autore giunge alla conclusione che il capitale sociale è il motore delle istituzioni democratiche, determinandone la maggiore o minore efficienza.

Putnam individua subito i due elementi cruciali per il successo delle istituzioni di governo locale: "*la decentralizzazione del potere*" e "*il risvegliarsi dell'impegno civile*"⁸ (cfr Putnam, 1997: VIII) ed aggiunge

La mia spiegazione del rendimento politico ed economico delle istituzioni sottolinea l'importanza del tessuto e delle regole civili, ciò che definisco *civicsness*, talvolta tradotto in italiano con *senso civico*. (*Idem*: X)

Lo stesso Cartocci sintetizza utilmente

8 Sottolineature mie: valga per tutte.

La ricerca di Putnam ha messo in luce una precisa divaricazione interna al nostro paese, in cui le regioni meridionali soffrono – sul piano della lunga durata – di un deficit di “comunità civica” (civicness) che ne compromette sia la qualità della politica e delle istituzioni, sia le opportunità di sviluppo economico. (Cartocci, 2007: 13)

Infatti Putnam nelle conclusioni, sottolinea come i dati mostrino che "tanto più la società è dotata di senso civico, tanto migliore è il governo". (cfr Putnam, 1997: 215)

Ma vediamo cosa intendesse esattamente l'Autore per *comunità civica*: citando Michael Walzer, egli scrive

«l'interesse per le questioni riguardanti la vita pubblica e la partecipazione ai problemi della comunità sono i segni inequivocabili della vita civile»⁹.

Quindi Putnam sostiene che i cittadini di una comunità civica perseguono un interesse personale alla luce di "un più globale interesse pubblico", che egli definisce "aperto al bene comune" e "non miope", bensì "illuminato". L'Autore prosegue specificando che la comunità civica è contraddistinta da cittadini "attivi", "mossi da senso civico" e "dotati di virtù civili", i quali si considerano "uguali tra loro" ed hanno "regole e valori" che "si concretizzano in strutture ed attività sociali precise" quali le *associazioni*, per l'appunto (cfr *idem*: 103, 105).

Per questo sul piano pratico della ricerca egli si basa sul fatto che "la vivacità della vita associativa" sia un importante indicatore della "sociabilità civica" (cfr *idem*, p. 107).

Dunque la volontà delle persone di associarsi per fronteggiare le sfide quotidiane in vista di un vantaggio, prima di tutto collettivo e solo in seconda istanza individuale, è una manifestazione inequivocabile di senso civico.

Ma Putnam non si fermò qui.

9 Walzer M. *Radical Principles* – «Civility and Civic Virtue in Contemporary America» – New York: Basic Books, 1980 – cit. p. 64; citato in Putnam R.D. – 1997 – p. 103

II.2 *Bowling Alone*

L'idea che la democrazia funzioni meglio quando esistano reti associative nutrite e sia diffuso un senso civico forte, ha indotto Putnam ad interrogarsi su quale fosse lo stato di salute del capitale sociale nel suo paese, ritenuto da Tocqueville in poi uno degli stati in cui maggiormente sono radicati associazionismo ed impegno civico.

Così nel 2000, con il bestseller *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, l'Autore denuncia una diminuzione allarmante della comunità civica durante l'ultimo terzo del '900, dopo sessant'anni di continua crescita di tutte le forme di impegno civico, causata da una crescente tendenza degli americani all'individualismo.

Nel volume egli mostra (elaborando con maestria una quantità enorme di dati) che capitale sociale – ora suo esplicito oggetto di studio – ed impegno civico sono strettamente correlati. Putnam trova il "sostegno analitico confrontando le differenze di capitale sociale e di impegno civico tra i cinquanta stati" – il cui valore medio è stato valutato con il raggruppamento di misure indipendenti – e costruisce un indice con "quattordici indicatori di reti formali o informali di comunità e di fiducia sociale", mostrando che a livello aggregato esiste tra di essi una correlazione sufficiente a "suggerire l'esistenza di un'unica dimensione sottostante" (cfr Putnam, 2004: 349-350).

Insomma, con questo studio Putnam acquisisce la consapevolezza empirica di un'erosione pericolosa del capitale sociale.

Anzitutto però, l'Autore individua in questa importante risorsa gli aspetti di base, quali le relazioni, le reti e le norme di reciprocità e affidabilità o fiducia (vedi I.3). Questi aspetti si riassumono nella "virtù civica", la quale a sua volta è tanto più forte quanto più è fitta la rete di relazioni.

In secondo luogo egli individua una serie di caratteristiche del capitale

sociale, che contemporaneamente è

1. un "bene privato"; "aspetto individuale", "faccia privata" nella quale "i singoli formano relazioni di cui essi stessi beneficiano";
2. un "bene pubblico"; aspetto "collettivo", faccia "pubblica" nella quale si osservano le "esternalità che si riversano sulla comunità" (cfr Putnam, 2004: 16-17).

Tuttavia la parte innovativa, rispetto alla concezione di capitale sociale che emerge dallo studio in Italia, riguarda "il lato oscuro del capitale sociale" (vedi I.3).

Questo approfondimento infatti caratterizza il capitale sociale come una risorsa neutra, indipendente dai fini o dai moventi con i quali viene attivato o creato. Per questo motivo gli studiosi iniziarono ad operare alcune distinzioni volte a capire in che modo massimizzare gli effetti positivi e neutralizzare quelli negativi. Egli mette in evidenza come, tra tutte le dimensioni individuate (reti pluri-relazionali, dense e a più livelli piuttosto che singoli episodi ad un solo livello; organizzazioni formali, istituzionalizzate, con incontri regolari invece di incontri informali con cadenza irregolare; scopi collettivi o per soddisfare un piacere privato oppure un mix di entrambi...) che rappresentano le varie forme in cui il capitale sociale può manifestarsi, "la più importante è forse la distinzione tra capitale sociale che apre (bridging) e capitale sociale che serra (bonding)" (cfr Putnam, 2004: 20 e ss.).

Per ciò avremo:

1. capitale sociale di tipo bonding quando la comunità tende ad isolarsi dal resto della società, tanto per scelta, quanto per necessità, in virtù dell'omogeneità e del senso d'identità o d'appartenenza, ma che talvolta può generare diffidenza ed ostilità verso l'esterno; ad esempio le associazioni religiose fondamentaliste;
2. capitale sociale di tipo bridging quando la comunità è rivolta

all'esterno con atteggiamento inclusivo, che amplia la sfera delle relazioni, ed è caratterizzata da eterogeneità; ad esempio le associazioni di donatori di sangue o quelle per la difesa dell'ambiente.

Inoltre Putnam aggiunge che le reti di impegno civico "stimolano solide norme di reciprocità" e le distingue come segue¹⁰:

1. reciprocità "specificata", ossia lo scambio diretto di cortesie tra due soggetti;
2. reciprocità "generalizzata", l'azione disinteressata del singolo nella consapevolezza che, al momento del bisogno, qualcun altro agirà in suo aiuto.

Putnam definisce quest'ultima "la regola d'oro" (cfr *idem*: 18).

Nella parte conclusiva poi, egli lancia una provocazione a tutti i suoi connazionali, invitando famiglie, imprenditori, politici e professionisti del sociale ad inventare *nuove forme* di comunità volte a garantire un 2010 più ricco di capitale sociale, almeno quanto lo fu l'America all'inizio del secolo scorso. E non perse tempo.

II.3 *Better Together*

Nel 2003 Robert Putnam pubblica insieme a Lewis M. Feldstein – presidente della New Hampshire Charitable Foundation e co-direttore del Saguaro Seminar – un nuovo libro dal titolo *Better Together: Restoring the American Community*, che conduce i lettori in un cammino attraverso gli Stati Uniti per cercare i luoghi in cui si crea capitale sociale in forme diverse da quelle in declino.

Gli autori si concentrano su successi di costruzione di capitale sociale

¹⁰ Esposizione più articolata in Putnam 1997: 202. "Le norme che sorreggono la fiducia nella società si diffondono poiché abbassano i costi operativi e facilitano la cooperazione. La più importante di queste consuetudini o norme è la reciprocità. Ve ne sono di due tipi, a volte chiamate "bilanciate" ("specifiche") e "generalizzate" (oppure "diffuse"). La reciprocità bilanciata si riferisce a uno scambio simultaneo di articoli di valore equivalente... La reciprocità generalizzata, invece si riferisce a una serie continua di rapporti di interscambio che in qualsiasi momento sono o non ricambiati o deficitari... La norma della reciprocità generalizzata è una componente altamente produttiva del capitale sociale."

con l'intento di offrire idee ed ispirare l'azione di altre persone che vogliono impegnarsi in questa sfida creativa, ma precisano che il libro non tratta i dodici "migliori esempi contemporanei" tra più di un centinaio di casi incontrati¹¹. Invero entrambi erano interessati ad osservare tanto le "imperfezioni" e le "sfide rimanenti", quanto gli inevitabili "sforzi pratici per la costruzione della comunità". Quindi il loro "obbiettivo è stato di imparare da queste varie esperienze piuttosto che imporre teorie su di esse o usarle per illustrare rassicuranti idee pre-esistenti" (cfr Putnam e Feldstein, 2003: 6-8).

Putnam e Feldstein sono scesi dalle vette statistiche di *Bowling Alone* per incontrare *face to face* i protagonisti di quelle esperienze in modo da rendersi conto di "come funziona la creazione di capitale sociale nella vita reale" (cfr *idem*: 6). Non sapevano a cosa sarebbero andati incontro nel loro viaggio, né se avrebbero trovato o meno "qualcosa" e non hanno voluto deliberatamente indossare occhiali teorici che potessero condizionarli nell'esplorazione di quelle realtà.

Dunque gli autori avvertono il lettore di non aspettarsi un manuale teorico sullo sviluppo di capitale sociale, poiché il libro è una raccolta di storie di vita vera, a contatto con realtà complesse, crude e dolorose, nelle quali il capitale sociale porta miglioramenti concreti.

Il risultato è riassumibile in pochi tratti fondamentali comuni a tutte le storie, tenendo presente però l'importante premessa degli autori che vede il capitale sociale che apre (*outward-looking – bridging social capital*) come "essenziale per una vita pubblica salutare", ma anche "il tipo più difficile da costruire" (cfr: 2-3). Sicché questi tratti sono riferibili più precisamente al capitale sociale bridging, e per questo viene dedicata un'attenzione speciale a quei casi che affrontano la sfida di nutrire delle reti sociali. Il primo è che

la creazione di capitale sociale energetico richiede tempo e sforzo. Per la

¹¹ Traduzione mia: valga per tutte

maggior parte, esso si sviluppa attraverso ampie e lunghe conversazioni faccia a faccia tra due individui o tra piccoli gruppi di persone. (*Idem*: 9)

D'altro canto gli autori non ravvisano modi per creare capitale sociale "istantaneamente o in massa" (cfr *ibid.*).

Un secondo tratto è che il capitale sociale

è necessariamente un fenomeno locale poiché è delineato da connessioni tra persone che si conoscono reciprocamente. Persino quando parliamo di capitale sociale in organizzazioni nazionali o regionali, in realtà stiamo parlando di un network o di un accumulo di connessioni principalmente locali. (*Ibid.*)

Il terzo aspetto riguarda le dimensioni della rete; si è notato che

per creare legami di fiducia e reciprocità più piccolo è spesso meglio, ma per estendere il potere e raggiungere networks sociali, più grande spesso è meglio. (*Ibid.*)

Questo dilemma, secondo Putnam e Feldstein, sarebbe risolvibile (quantomeno parzialmente) con "il *nidificare* i gruppi più piccoli entro quelli più grandi ed inclusivi"¹². Gli autori traggono questa convinzione proprio dal raffronto delle varie storie e dei loro esiti, poiché in alcune i protagonisti mettono in campo "un notevole assortimento di strategie per trovare temi unificanti in presenza di diversità", offrendo così la possibilità di "conciliare coesione (bonding) ed eterogeneità (bridging)" (cfr *idem*: 10).

Infine, i due studiosi rilevano che normalmente la creazione di capitale sociale è un fatto "accidentale": esso "si sviluppa nel perseguimento di un particolare obiettivo o una serie di obiettivi" e non nel perseguimento della costruzione di capitale sociale stesso in sé per sé (cfr *ibid.*).

12 Corsivo mio.

Ecco allora che abbiamo delimitato l'area semantica qui intesa con la locuzione “capitale sociale”: trattiamo una risorsa morale che

- attiene al senso civico, tanto come bene pubblico, quanto come bene privato ed è legata alle tradizioni culturali;
- si estrinseca nelle relazioni tra i membri di una comunità civica, soprattutto tramite reciprocità generalizzata ed associazionismo;
- è un patrimonio neutrale, quindi gli effetti positivi o negativi sulla vita civica dipendono dallo scopo delle relazioni;
- può assumere una dimensione più chiusa (bonding) o più aperta (bridging) rispetto all'esterno della comunità;
- per essere costruita ha bisogno di tempo, sforzo e rapporti diretti – a tu per tu o in piccoli gruppi – mentre per avere rilevanza politica necessita di circolare in reti di reti.

CAPITOLO TERZO

LA VIOLENZA DOMESTICA

II.1 *La definizione*

Anche il concetto di “*violenza domestica*” necessita di essere chiarito.

A prima vista questa espressione potrebbe sembrare una vera e propria contraddizione in termini. Ricercando il significato letterale delle due voci possiamo infatti trovare tra le definizioni quelle che riporto di seguito:

violenza: [...] 2. azione violenta, aggressiva, sopraffattrice, esercitata con mezzi fisici o psicologici [...] Dal latino *violentiā(m)*, deriv. di *violētus* 'violento'.

(L'Enciclopedia – Dizionario di Italiano, 2004b: 3464)

tra i sinonimi troviamo "prepotenza, brutalità, sopraffazione, prevaricazione, sopruso, crudeltà"; mentre tra i contrari "mitezza, bonarietà e dolcezza" (cfr *ibid.*).

E ancora

Violenza. In senso lato è V. l'atto di chi intenzionalmente reca danno e sofferenza a un altro essere dotato di sensibilità. In senso più stretto e proprio si ha V. quando il danno è inferto al corpo fisico dell'altro. [...]

La V. può essere penalmente rilevante ora come mezzo per arrecare direttamente un danno alla persona offesa dal reato, ora come mezzo per coartarne la volontà. Nella prima ipotesi si hanno reati come... le percosse, le lesioni, l'omicidio; ... (L'Enciclopedia, 2004: 587-588)

Quanto a “domestica” si trova il termine al maschile, ovviamente

domestico: 1. della casa, della famiglia [...] intimo, socievole, affabile [...] Dal latino *domestīcu(m)*, deriv. di *dōmus* 'casa'. (L'Enciclopedia – Dizionario di Italiano, 2004a: 963-964)

tra i sinonimi abbiamo "casalingo e familiare", mentre tra i contrari

"scontroso, scostante e feroce" (cfr *ibid.*).

Dunque questi concetti appartengono a due aree semantiche opposte: la prima attiene all'intenzionale brutalità e ferocia, mentre la seconda riguarda la socialità intima della famiglia.

Effettivamente, affidandoci ad una fonte specializzata, emerge che questa incompatibilità linguistica non solo sussiste, ma segnala anche la gravità intrinseca nella violenza domestica e per di più è una delle caratteristiche che influiscono maggiormente sull'approccio a questo fenomeno, determinandone la difficoltà di rilevazione.

Infatti l'Osservatorio Nazionale Violenza Domestica fu istituito¹³ (presso l'Università degli Studi di Verona) proprio a seguito di una pubblicazione intitolata *VIOLENZA DOMESTICA un ossimoro da svelare e comprendere* (Bacciconi, Bertolaso et al., 2005) che racchiude i risultati di un primo studio condotto nella provincia di Verona, finanziato dall'Istituto Superiore per la Prevenzione E la Sicurezza del Lavoro.

Precisiamo che l'ISPESL è un ente di ricerca di diritto pubblico, con funzioni anche di "sperimentazione, controllo, consulenza, assistenza, alta formazione, informazione e documentazione" per prevenzione degli infortuni, sicurezza, promozione e tutela della salute negli ambienti di vita oltre che sul lavoro.¹⁴

L'ONVD prese vita come struttura apposita per la "costante osservazione e rilevazione del fenomeno con la prospettiva di ampliamento ad altre realtà del territorio nazionale" (cfr <http://www.onvd.org/index.html>).

Trattandosi della prima ricerca sul fronte delle violenze che hanno la

13 In Accordo a fini di ricerca tra Osservatorio Epidemiologico Nazionale sulla salute e la sicurezza negli ambienti di vita dell'Istituto Superiore per la Prevenzione E la Sicurezza del Lavoro e Università degli Studi di Verona. Responsabile ONVD è il prof. Marina Bacciconi (docente di Medicina legale del Dipartimento di Medicina e Sanità Pubblica dell'Università medesima).

14 cfr www.ispesl.it/documenti/statuto.asp

peculiarità di avvenire sempre tra “familiari”, questo studio individua esplicitamente la violenza domestica come fenomeno *sui generis*, quindi ne fornisce una definizione. Nell'introdurre la pubblicazione, Umberto Sacerdote – Direttore Generale ISPESL – afferma:

Gli infortuni domestici rappresentano, indubbiamente, una tematica di sanità pubblica meritevole della massima attenzione, soprattutto qualora si consideri il frequente coinvolgimento di soggetti sociali “deboli”.

Strettamente correlata agli accennati infortuni domestici risulta, tra le altre cause, ed in termini rilevanti, anche la violenza domestica.

L'interesse dell'ISPESL al tema della violenza domestica nasce ed è da ricondursi, pertanto, al fatto che l'evento puramente infortunistico celi atti violenti avvenuti tra le mura domestiche¹⁵. (Bacciconi, Bertolaso et al, 2005: 5)

In realtà la violenza domestica quindi assume la maschera dell'“*infortunio*”; per questo motivo si è reso necessario identificarla con metodi scientifici – ai fini della prevenzione e della perseguibilità – e l'ONVD ha potuto raccogliere ed elaborare tutte quelle informazioni riconducibili alle violenze domestiche “*esplicitamente definite come tali*”, estrapolandole dai Servizi di Pronto Soccorso e dalla Procura per il riscontro in sede penale (cfr *ibidem*).

Infatti

... fra le forme di violenza (psicologica, fisica o economica) era proprio quella più immediata e brutale -la violenza fisica- a poter lasciare di sé traccia scoperta e perciò “battibile”, seguibile.

In atti di violenza con queste caratteristiche, uno degli individui della coppia era quasi costretto a ricorrere a cure mediche o poteva giungere a ... l'azione di querela contro il coniuge violento. (*Idem*: 14)

Ma se nel linguaggio ordinario l'espressione “violenza domestica” è un controsenso, in quello giuridico e nella codificazione istituzionale sanitaria è una vera e propria “novità”, poiché nella stragrande maggioranza dei casi si utilizza la categoria generica ‘violenza altrui’.

15 Sottolineature mie.

Secondo la pubblicazione queste “delicatezze istituzionali” confermano i “contenuti complessi” delle dinamiche intrafamiliari, nonché la propensione soggettiva a “stare fuori”, una sorta di "sodalizio istituzionale", un inconscio contributo omertoso a mantenere celato il fenomeno (cfr: 13).

Ed ecco dunque svelato l'ossimoro: da una parte abbiamo un atto (violenza fisica) tanto grave da implicare il ricorso a cure mediche e mezzi coercitivi, la cui diffusione è riconosciuta anche a livello mondiale, dall'altra abbiamo una relazione interpersonale stretta (domestica) che per tradizione tende alla chiusura verso l'esterno e nei confronti della quale le istituzioni, in virtù della posizione di terzietà, si pongono con un atteggiamento culturale che tende a trasfigurare le circostanze dell'evento.

Inoltre nel testo viene precisato che è stata inevitabile "un'opera di selezione e di rinuncia" per consentire l'individuazione di quella parte degli eventi adatta per essere trattata con un metodo quantitativo di raccolta ed elaborazione dei dati (cfr *ibidem*). Quello indagato è quindi il frammento palese, emerso, del fenomeno, che solo strutture pubbliche socio-sanitarie e giudiziarie possono intercettare. Naturalmente, tutto questo implica che, individuata solo la punta dell'iceberg, esso abbia "ben altro spessore e profondità nella parte sommersa" (cfr: 14).

Nonostante ciò, i ricercatori, ritengono che tale limite dello studio non ne riduca l'importanza "quale “valore di inizio” e di riferimento per auspicabili approfondimenti e sviluppi", alla luce soprattutto del fatto che l'indagine in quest'area non è mai stata perseguita prima "con gli strumenti scientifici possibili per un'analisi dei dati esistenti" (cfr: 18).

Per queste ragioni, non solo la difficoltà di rilevazione della violenza domestica compromette prevenzione ed intervento, ma ne inficia anche la percezione della vastità effettiva.

Ad ogni modo la violenza domestica trovava una sua definizione

categoriale già nel 1996 con le indicazioni dell'OMS, che però non ebbero riscontro concreto in sede di attuazione sanitaria. L'Organizzazione riferiva come “violenza domestica”

ogni forma di violenza fisica, psicologica o sessuale che riguarda tanto soggetti che hanno, hanno avuto o si propongono di avere una relazione intima di coppia, quanto soggetti che all'interno di un nucleo ‘familiare’ più o meno allargato hanno relazioni di carattere parentale o affettivo. (cfr www.onvd.org/index.html)

Ma a questo punto vediamo i dati.

III.2 *I primi dati*

Per necessità metodologiche dunque, questi dati scaturiscono da una definizione operativa alquanto ristretta che concepisce “*violenza domestica*” solo quella arrecante un danno alla persona offesa, giuridicamente rilevante come reato ed inferta da un soggetto che è legato alla vittima da un rapporto interpersonale stretto¹⁶. Rapporto nei confronti del quale, per cultura, persino l'Autorità tende a non intromettersi, utilizzando una *fiction* burocratica tanto neutrale quanto eufemistica.

Per la dettagliata descrizione delle linee metodologiche si rimanda alla pubblicazione ONVD del 2005 (pp. 19-23), come per le precisazioni generagli sugli approcci sia ai dati ospedalieri (pp. 24-29) sia a quelli legali (pp. 69-71). La trattazione è quindi suddivisa in due sezioni: una dedicata ai dati provenienti dai nosocomi, l'altra a quelli provenienti dalla Procura.

In questa sede riporteremo solo quei dati¹⁷ che ci offrono da un lato

16 Dati provenienti da "Servizi di Pronto Soccorso dei due centri ospedalieri di Verona -il Policlinico “G.B. Rossi” e l'Ospedale Civile Maggiore, siti tra l'altro ai due poli della città-; quelli segnalati per lo più dalle Forze dell'Ordine; le denunce pervenute all'Autorità Giudiziaria. La modalità di raccolta dei dati è stata di necessità diversa per i due ospedali, poiché il Policlinico disponeva esclusivamente di documentazione cartacea, mentre l'Ospedale Civile Maggiore e il Tribunale disponevano di un archivio informatizzato." (Bacciconi, Bertolaso et al, 2005: 19)

17 Tutte le tabelle ed i grafici sono di proprietà dell'ONVD e sono stati tratti dal sito <http://www.onvd.org/dati.html>, con autorizzazione rilasciata dalla Responsabile Prof. Marina Bacciconi.

un'idea generale della violenza domestica – mantenendo la cronologia dell'esposizione: prima i dati “sanitari” e poi quelli “giudiziari” – dall'altro la possibilità di focalizzare l'attenzione sull'aspetto di nostro interesse.

Nella tabella 2. vediamo così la distribuzione dei dati reperiti tra le tre istituzioni e contemporaneamente l'ampiezza generale del fenomeno rilevato.

Occorre notare che il numero degli atti violenti non corrisponde, come ovvio, a quello delle persone coinvolte poiché alcuni episodi sono reiterazioni relative agli stessi individui.

tabella 2. Casi di violenza domestica e persone coinvolte per fonte d'informazione

	servizio di P.S. Policlinico “G.B.Rossi”	servizio di P.S Ospedale Civile Maggiore	Procura della Repubblica di Verona	totale
n° violenze accertate	112 (17,3%)	41 (6,3%)	495 (76,4%)	648 (100%)
n° persone coinvolte	102 (20,3%)	41 (8,2%)	359(71,5%)	502 (100%)

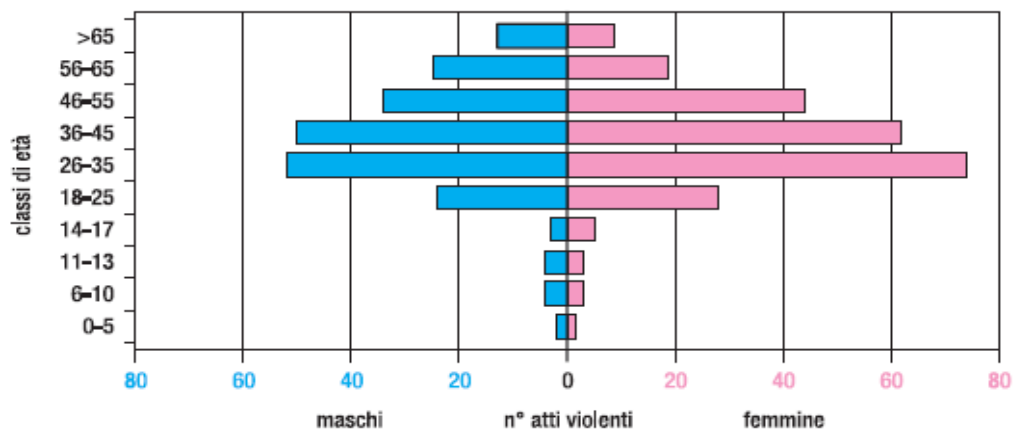
Per quanto riguarda le vittime, dalla tabella 3. emerge una leggera maggioranza nel genere femminile ed una netta preponderanza di italiani rispetto agli stranieri.

tabella 3. Soggetti sottoposti a violenza per nazionalità e sesso

italiani 349	di cui	173 maschi	176 femmine
"stranieri" 123		43 maschi	64 femmine
nazionalità non specificata: 14		stranieri senza specificazione di sesso: 16	

Più interessante invece risulta la distribuzione in base alle fasce d'età delle vittime: nella figura 3. possiamo vedere una debole prevalenza maschile a richiedere l'intervento ospedaliero per atti violenti domestici nei soggetti da 0 a 13 anni e oltre i 56 anni. Per le donne invece vi è una netta prevalenza tra 26 e 45 anni (136 femmine contro 102 maschi), fasce nelle

figura 3. Piramide delle età dei soggetti andati incontro ad “atti violenti domestici”



quali avviene la metà delle violenze emerse.

Osservare su quali parti del corpo si concentrano le violenze, soprattutto in relazione al tipo di lesione ed al genere della vittima, ci dice qualcosa di più (tabelle 6. e 7.).

tabella 6. Numero di traumi per distretto corporeo interessato dalla “violenza domestica”

distretto corporeo interessato	n° traumi
capo/collo	91
torace/addome	24
arti superiori	50
arti inferiori	23
altro	21
totale	209

tabella 7. Lesioni conseguenti ad una violenza domestica

tipo di lesione	maschi	femmine
contusione - ecchimosi - ematoma	14	75
ferita lacero-contusa	7	9
trauma cranico	10	22
algia	3	9
escoriazione - abrasione	16	8
distorsione - frattura	5	12
ferita da taglio	3	-
ustione	2	1
altro	2	2
non specificato	3	1

Come riporta l'Osservatorio, nella componente femminile si riscontrano la maggior parte di lesioni riconducibili a colpi da colluttazione, pugni o calci inferti "senza l'uso da parte dell'aggressore di oggetti o armi d'offesa", chiare manifestazioni di "pura forza fisica e che di preferenza vanno a colpire proprio il capo, o meglio il volto della donna" (cfr op. cit.: 54).

Con questo dato l'ONVD attribuisce "un qualche valore "simbolico" all'atto di "segnare" o "marchiare" il volto della donna,..." facendo presente che lo stesso codice penale prevede lo 'sfregio' volontariamente inflitto quale reato tanto grave da essere perseguibile d'ufficio (cfr *idem*: 55). In quei pochi particolari casi emersi, l'aggressore femminile invece supplisce la propria carenza di forza mediante uno strumento di lesione che produce ferite da taglio e ustioni.

L'ultimo dato rilevato in sede ospedaliera è – ove specificato – l'attribuzione del legame relazionale tra aggressore e vittima.

La tabella 8. ci mostra il triste primato delle violenze subite dalle donne entro il rapporto di coppia: dato tuttavia indicativo, poiché in assoluto prevalgono i casi 'non attribuibili' seppure siano dichiaratamente violenze "familiari".

tabella 8. Violenze domestiche per autore

autore della violenza verso	maschi	femmine
madre/padre	1	3
marito/moglie/convivente/fidanzato	2	28
figlio/figlia/fratello/sorella	2	3
altro	1	1
non attribuibile	40	74
totale	46	109

Sul versante giudiziario, dobbiamo necessariamente fare una premessa.

Così come sottolineato nelle note metodologiche, la relazione affettiva, nell'ambito della quale si scatenano eventi violenti penalmente perseguibili, può rivelarsi "un efficace filtro alla fuoriuscita di informazioni" utili per l'accertamento e la repressione dei reati (cfr *idem*: 69-70). La prospettiva di

continuità nella convivenza condiziona la scelta delle vittime di sporgere denuncia, perciò le vessazioni vengono piuttosto taciute o ridimensionate deliberatamente.

A questo punto è chiaro il motivo per il quale l'Osservatorio nota che

Il punto di incontro tra quanto rilevato in sede ospedaliera e i dati emersi in quella “giudiziaria” è risultato piccolo, quasi insignificante.

Esso sta in quelle 19 persone (12 femmine e 7 maschi) che hanno richiesto le prestazioni del Pronto Soccorso e che sono state ritrovate quali parti offese in sede penale. [...]

Ad ogni modo:

... **i casi rilevati** e attribuibili a episodi di “violenza in ambito domestico” **sono 495 e hanno coinvolto 359 soggetti.**

Si tratta, quindi, **complessivamente di 378 persone** che si sono rivolte all’Autorità giudiziaria, in lieve prevalenza di sesso maschile (194 maschi e 168 femmine). (*Idem*: 71)

Il primo dato che può interessarci da questa prospettiva è la distribuzione per genere e nazionalità tra offeso ed aggressore esposta nella tabella 12..

L'incontrovertibile prevalenza di autori maschi conferisce evidenza empirica al luogo comune che vede questo genere come quello che più facilmente tende all'aggressività; evidenza rafforzata dal fatto che ciò emerge al di là della nazionalità degli individui coinvolti e quindi dei legami storico-culturali.

tabella 12. Distribuzione per nazionalità e sesso di parte offesa e imputato

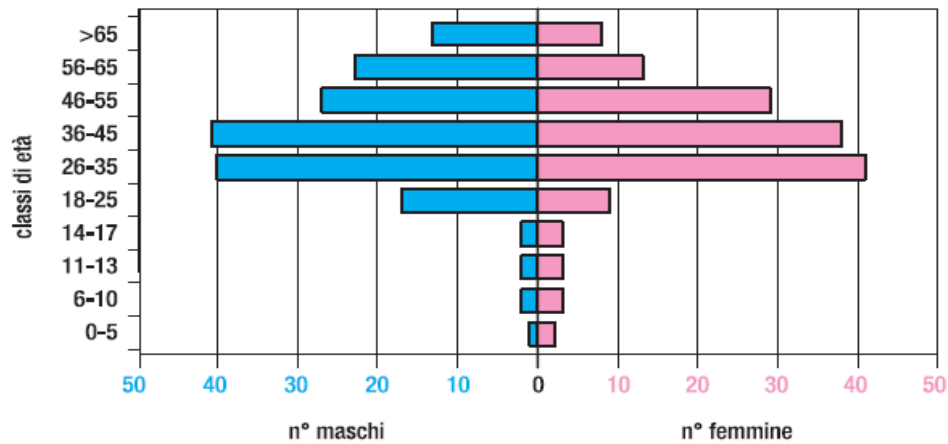
	nazionalità italiana		“stranieri”	
	maschi	femmine	maschi	femmine
“parte offesa”	150	123	44	45
imputato	213	61	108	9

In secondo luogo, la figura 15. ci mostra la variabile classi d'età della parte offesa¹⁸ che, se posta a confronto con la distribuzione per fasce d'età

18 "...l'archivio in sede giurisdizionale è... mirato a tutto ciò che attiene il possibile autore del

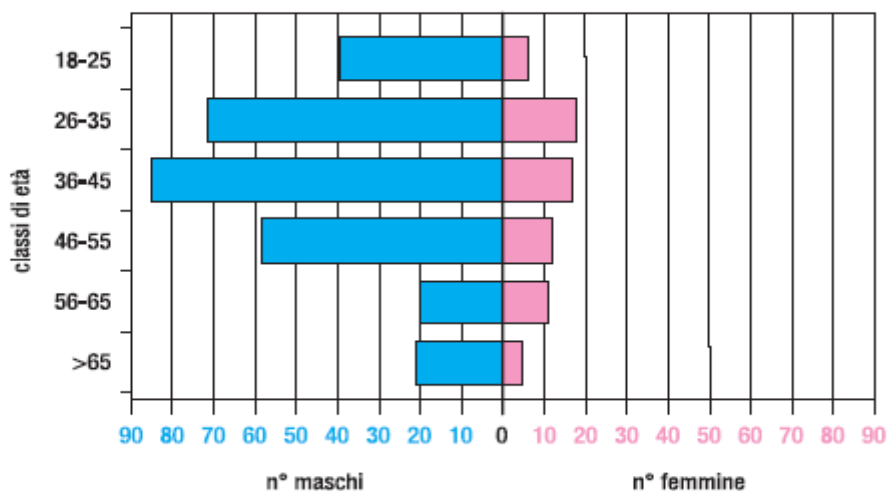
delle vittime estrapolata dai dati ospedalieri (figura 3.), trova una rispondenza – se non identica molto vicina – nella fascia tra 26 e 45 anni; qui però la diminuzione dei fatti violenti all'avanzare dell'età è più graduale.

figura 15. Piramide delle età della “parte offesa”



Il raffronto con la medesima variabile per l'imputato (figura 16.) si rivela interessante. Come riporta l'Osservatorio, gli autori dei reati "indiscutibilmente per la gran parte maschi" si collocano prevalentemente nella medesima fascia d'età delle loro vittime e tendono a compiere tali atti anche in quella successiva (cfr op. cit.: 73).

figura 16. Piramide delle età dell'“imputato”



reato, più che alla vittima... (Op.cit. 71)

Questa coincidenza tra le età lascia facilmente intuire che si tratti di abusi tra pari, per ciò più facilmente riconducibili a relazioni elettive, di coppia, piuttosto che ascrivite, cioè parentali, nelle quali di solito c'è un divario generazionale.

Quanto ai reati contestati, la ricerca rileva un solo caso di omicidio in ambito familiare nel 2002.

In merito alla tabella 13., possiamo notare che i reati di ‘percosse’ e ‘lesioni personali’¹⁹ costituiscono da soli più del 75% delle ipotesi contestate, mentre i ‘maltrattamenti in famiglia o verso i fanciulli’²⁰ pesano nella misura del 10%. Ovviamente il numero totale supera il numero dei casi rilevati poiché nello stesso evento possono essere ascritti più reati allo stesso soggetto.

tabella 13. Distribuzione per sesso della “vittima” delle fattispecie di reato contestate

fattispecie di reato contestata		vittima di sesso femminile	vittima di sesso maschile	sesso non specificato
lesioni personali	340	99	134	15
percosse	107	25	29	-
maltrattamenti in famiglia	58	18	10	1
violenza privata	38	8	10	-
violenza sessuale	19	6	5	1
tentato omicidio	10	5	2	-
estorsione	10	3	5	2

Tutti questi dati ci danno l'idea di un fenomeno emerso che in misura maggiore

- interessa la popolazione italiana;
- ha autori di genere maschile;
- si estrinseca principalmente nell'ambito di relazioni elettive;
- coinvolge soprattutto soggetti in età produttiva.

¹⁹ Rispettivamente artt. 581 e 582 c. p.

²⁰ Art. 572 c. p.

III.3 *Gli sviluppi*

Nella propria presentazione sul web, l'ONVD evidenzia l'utilità del primo studio nel costituire "una base già significativa per un'iniziale conoscenza del fenomeno" (cfr <http://www.onvd.org/presentazione.html>).

Ma per l'Osservatorio, è il metodo d'indagine il reale valore intrinseco di quella ricerca, in grado di far emergere un fenomeno tanto misconosciuto partendo dal "momento critico di incrocio con realtà istituzionali" (*Ibidem*).

L'ONVD ha messo a punto il prezioso metodo con un'ulteriore indagine sui fatti di violenza in famiglia avvenuti nell'arco del 2006²¹ e inclusa in un volume dal titolo *Violenza domestica riflessioni, riferimenti e dati. Istruzioni per l'uso* (Bacciconi, Bertolaso et al., 2008). Dallo stesso lavoro è stata tratta una sintesi eloquente e d'effetto, presentata in occasione delle *XI Giornate Medico Legali Romane ed Europee* (Roma 17 e 18 giugno 2008), intitolata *Modi e lesioni della violenza in ambito familiare* (Bacciconi e Bianchi, 2008)²².

Appare subito evidente il perfezionamento dell'indagine: i dati sono maggiori, sono state introdotte ulteriori variabili ed ampliate alcune tipologie risultando quindi più nette e dettagliate. In tal modo gli esiti costituiscono, ai fini del nostro intento in questa sede, una solida conferma a quanto rilevato in precedenza, mentre concentrano informazioni importanti ai fini di prevenzione ed intervento. Il volume infatti è in larga parte dedicato a tutta una serie di "linee guida" – corredate da riferimenti normativi – rivolte a: medici di famiglia, personale del pronto soccorso e socio-sanitario, Polizia di Stato, Carabinieri e Magistratura (pp. 63-133).

Questo secondo volume assume così un valore prescrittivo emblematico.

21 Sempre nella provincia di Verona ed è poi stata ripetuta nel 2007 (anche nella provincia di Trieste) ma senza scostamenti nei risultati, rilevanti per l'argomento di questo scritto.

22 Dal sito <http://www.onvd.org/pubblicazioni.html> sono consultabili entrambe le pubblicazioni, dalle quali sono stati tratti tutti i grafici e le tabelle su consenso della Responsabile ONVD, Prof. Marina Bacciconi.

Si rimanda invece alla parte iniziale per una visione approfondita: ivi sono illustrate la metodologia d'indagine e la terminologia settoriale (pp. 15-20), segue poi l'esposizione discorsiva da parte dell'Osservatorio dei dati rilevati (pp. 22-60) mostrati graficamente in appendice (pp. 194-203).

Nella Presentazione la Responsabile ONVD Prof. Marina Bacciconi e la Dott. Albarosa Bianchi del Comitato paritetico individuano la violenza domestica come un "fenomeno definibile epidemia per numero di eventi "emersi" e numero di persone direttamente investite o coinvolte come vittime, attori e spettatori coatti"²³, sebbene sottolineino un sommerso stimato tra l'80 e il 98% (cfr Bacciconi e Bianchi: slide n.8). E questo nonostante si tratti di un'indagine svolta con modalità di rilevazione presso "gli operatori di ogni fonte istituzionale "a tappeto", con monitoraggio mensile della qualità e delle informazioni."²⁴ (cfr Bacciconi, Bertolaso et al., 2008: 194).

Su una popolazione veronese che contava 870.122 unità (al 31 dicembre 2006, dato Istat) sono state registrate un totale di ben 2.706 richieste d'intervento per un numero complessivo pari a 2.373 eventi segnalati (cfr Bacciconi e Bianchi, 2008: slide n.15). Quindi nell'ambito di un'incidenza del "4,6‰ nel comune capoluogo di provincia" si è registrato un significativo "3,2‰ nei comuni compresi nell'asse territoriale di maggior sviluppo economico" (cfr Bacciconi, Bertolaso et al., 2008: 195).

Ora prendiamo visione di quei dati di nostro interesse e che sono paralleli a quelli del precedente studio.

Dal raffronto tra i grafici n.1 e n.2 abbiamo la riprova della prevalenza di vittime femminili per mano di aggressori maschili.

23 Sottolineature mie.

24 "Registrazioni effettuate per entrambe i protagonisti (vittima e autore) da agenzie formali, nell'ambito di percorsi ufficiali, nel momento in cui un episodio di violenza domestica interseca un livello istituzionale: Unità operative di Pronto Soccorso; Arma dei Carabinieri; Polizia di Stato; Tribunale penale (Procura della Repubblica); Tribunale civile (Sezione Famiglia)." (Bacciconi, Bertolaso et al., 2008: 194)

Grafico n.1
Genere e nazionalità vittime.

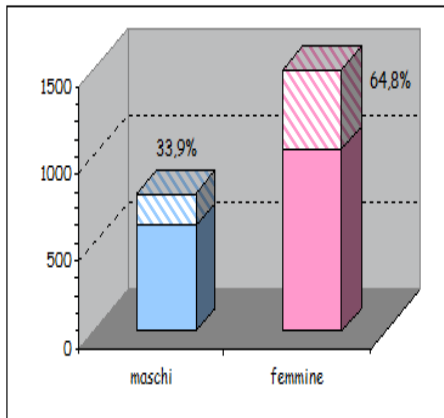
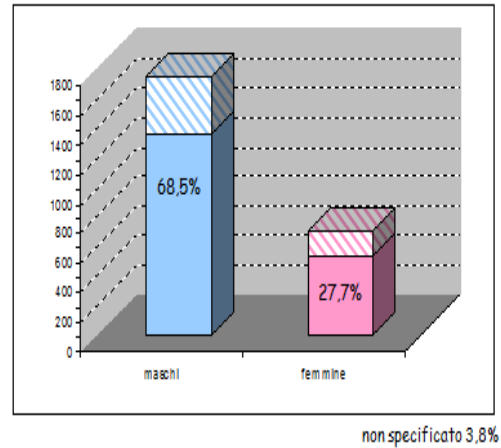


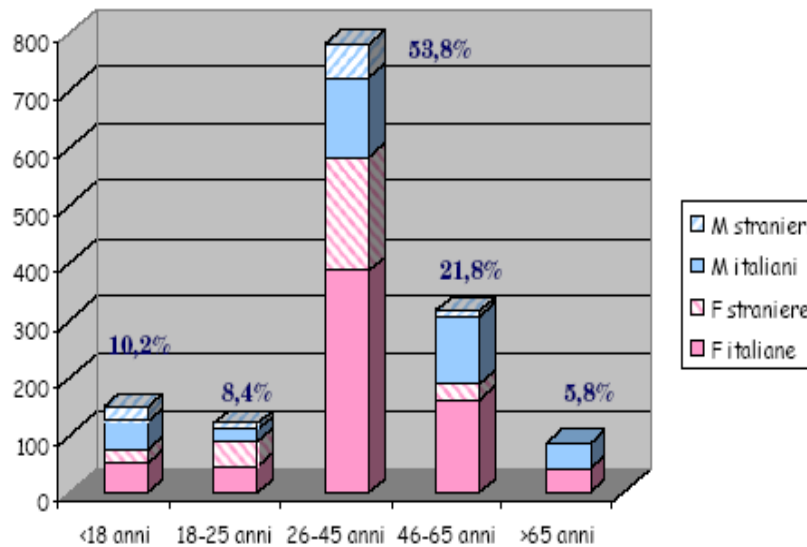
Grafico n.2
Genere e nazionalità aggressori.



stranieri
 italiani

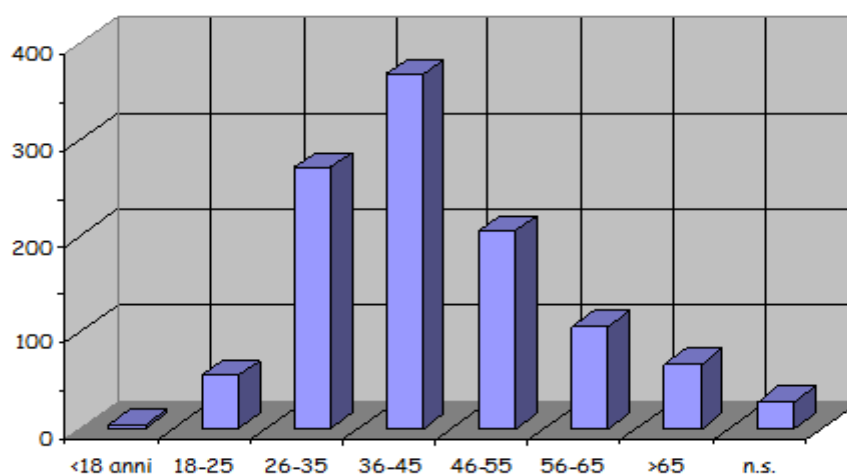
Anche le fasce d'età interessate risultano più o meno le medesime individuate dall'indagine sui fatti di violenza nel 2002 (grafici n.3 e n.4²⁵).

Grafico n.3
Classi d'età e genere delle vittime



²⁵ Per la lettura dettagliata ONVD di entrambi i grafici, si confronti Bacciconi, Bertolaso et al., 2008: 200; 201.

Grafico n.4
Classi d'età dell'autore



Invece è molto più dettagliato il rapporto di parentela tra la parte soccombente e l'autore della violenza. Come possiamo vedere dalle tabelle successive, la stragrande maggioranza degli eventi è ad opera prevalentemente del coniuge o del convivente, mentre verso i minorenni (tra i quali la differenza di genere non rileva così come non rileva tra gli over 65) gli atti violenti sono compiuti per la maggior parte dai genitori.

Tabella n.1

Rapporto di parentela dell'aggressore per vittime tra 18 e 65 anni

coniuge/convivente	41%
ex-coniuge/ex-convivente e/o ex-familiare e/o ex-parente	18%
figlio/a e/o uno o più familiari e/o uno o più parenti	4%
genitore/i e/o uno o più familiari e/o uno o più parenti	5%
fratello/sorella e/o uno o più parenti	5%
familiare/i	16%
parente/i	9%
familiare/i e parente/i	1%
ex-familiare/i e/o ex-parente/i	1%

Tabella n.2

Rapporto di parentela dell'aggressore per vittime sotto i 18 anni

padre/madre	71%
entrambe e/o uno o più familiari	17%
uno o più parenti	12%

Invece il maltrattamento degli ultrasessantacinquenni è attuato quasi in proporzione all'interno della cerchia parentale.

Tabella n.3

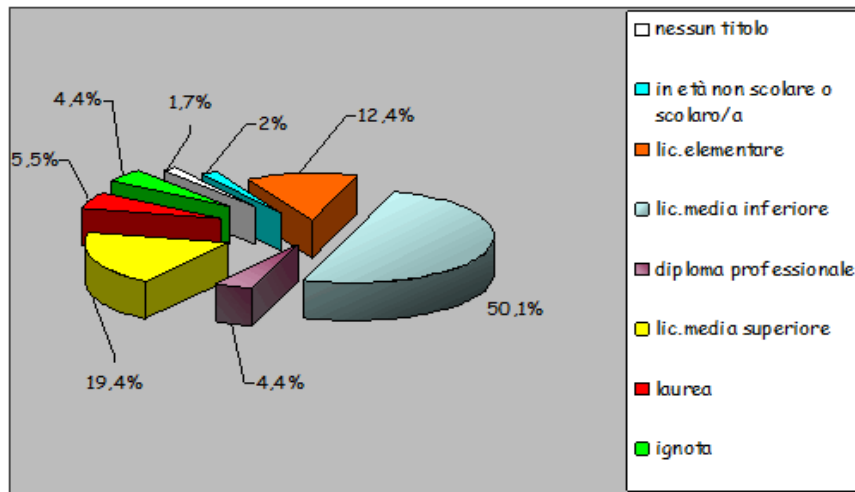
Rapporto di parentela dell'aggressore per vittime oltre i 65 anni

coniuge/ex-coniuge	20%
coniuge e familiare e/o parente	5%
figlio/a	29%
uno o più familiari	21%
uno o più parenti	25%

A questo punto, inseriamo una novità rispetto allo studio pubblicato nel 2005: le variabili 'scolarità' e 'settore professionale'.²⁶

Grafico n.5

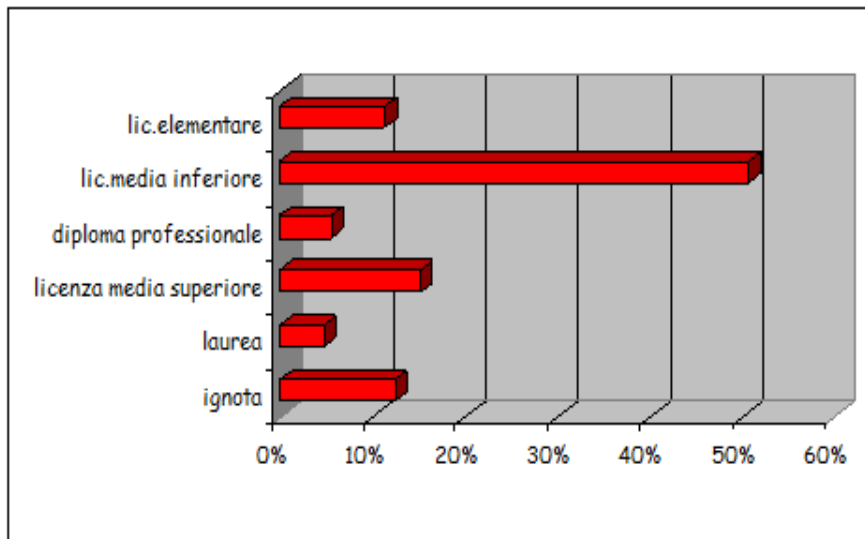
Scolarità della vittima



²⁶ I grafici seguenti sono consultabili sul sito <http://www.onvd.org/dati.html> e trovano commento dettagliato e trattazione approfondita in Bacciconi, Bertolaso et al., 2008.

Grafico n.6

Scolarità dell'autore



Confrontando i livelli di istruzione delle vittime con quello degli autori – nei grafici n.5 e n.6 – notiamo che, mentre da entrambe le parti gli atti violenti si consumano per il 50% tra individui in possesso della licenza media inferiore, nella restante metà troviamo in generale un'istruzione superiore tra le vittime che sfiora il 30% ed in particolare un 19,4% con licenza media superiore che non ha specularità tra gli autori. Da entrambe le parti invece notiamo una bassa percentuale di laureati che si aggira intorno al 5%.

Se ne potrebbe inferire che il comportamento violento è maggiormente riscontrabile laddove il minor grado di istruzione è dell'autore, ma non della vittima.

Uno sguardo tra le professioni dei soggetti coinvolti ci permette di cogliere ulteriori dettagli che ci confermano, ancora una volta, una popolazione di vittime caratterizzata dalla maggior presenza di donne.

Grafico n.7

Settore professionale delle vittime

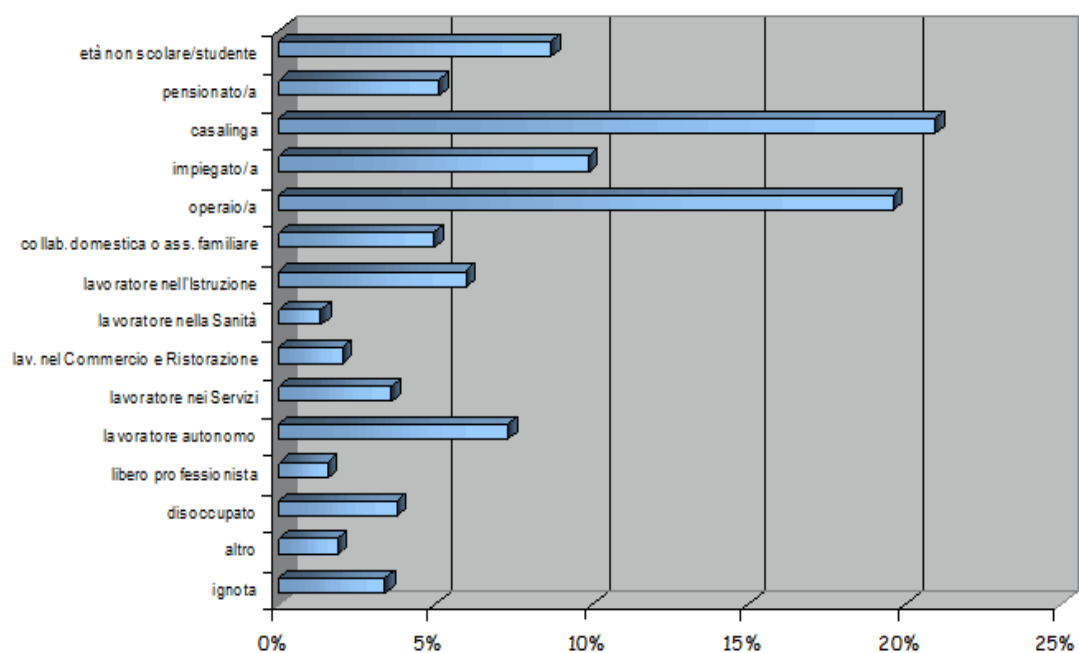
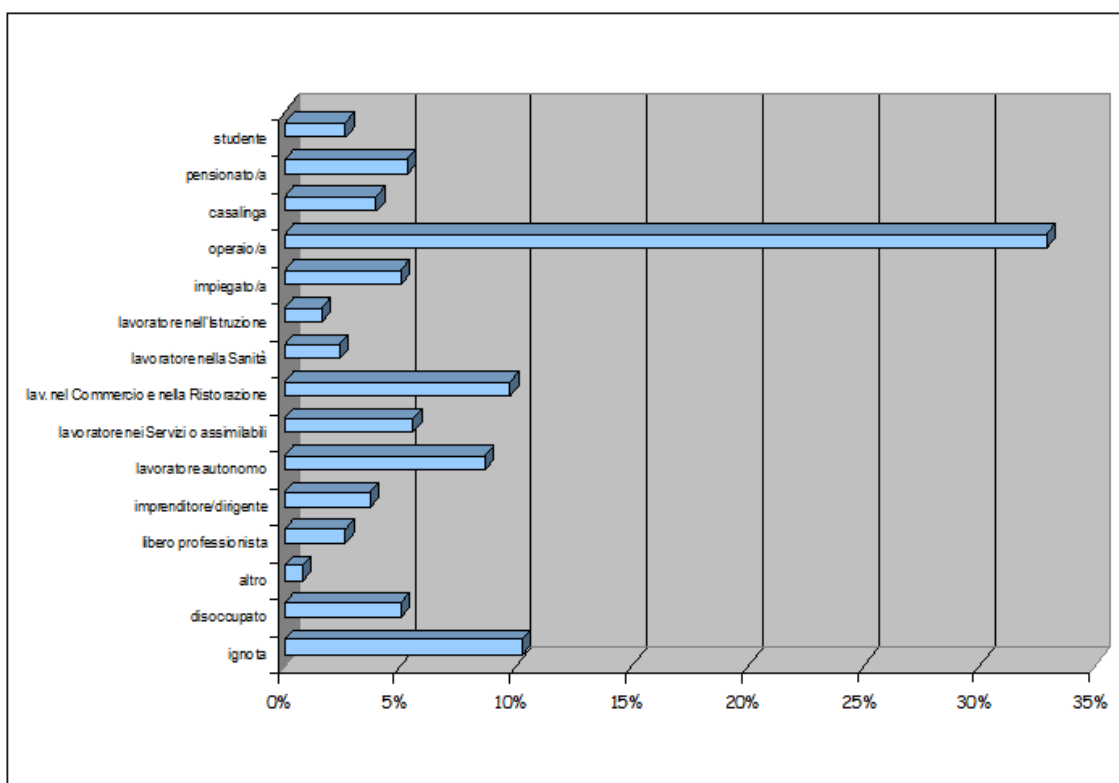


Grafico n.8

Settore professionale degli autori



Nei grafici n.7 e n.8, infatti possiamo osservare come le aggressioni messe in atto da occupati nel settore operaio costituiscono il dato più elevato, mentre la parte offesa presenta una notevole predominanza di casalinghe – dato che ci riconduce inevitabilmente alla violenza subita da donne ed inferta da uomini – seguita da livelli significativi di lavoratori operai e più del 15% occupati nel settore impiegatizio ed in attività autonome.

Quanto ai dati sanitari riguardo alle lesioni, essi ci offrono lo stesso panorama di quelli emergenti dall'indagine precedente: prevalgono ecchimosi, contusioni ed ematomi (più del 45% tra i tipi di lesione), soprattutto al capo ed al collo (sedi delle lesioni nel 35% circa dei casi), indici di colpi assestati con il solo utilizzo della forza bruta (il 70,5% dei tipi di violenza sono percosse con parti del corpo).

Anche per le ipotesi di reato contestate, a parte una maggior specificazione delle fattispecie e dei reati contestualmente associati (non riportati in tabella), non vi sono sostanziali differenze: come possiamo vedere dalla tabella n.4, prevalgono sempre le lesioni personali seguite dalle minacce e dalle violazioni degli obblighi di assistenza familiare²⁷.

27 Art. 570 c.p. che prevede diverse ipotesi di reato spiegate come segue dall'avvocato Rosalia Conforti

«... • l'abbandono del domicilio domestico e il sottrarsi agli obblighi di assistenza inerenti la potestà dei genitori, serbando una condotta contraria all'ordine o alla morale della famiglia;
• il malversare o dilapidare i beni del figlio minore o del coniuge;
• far mancare i mezzi di sussistenza ai discendenti di età minore, ovvero inabili al lavoro, agli ascendenti o al coniuge, il quale non sia legalmente separato per sua colpa.»

specificando che essi

«... non configurano una pluralità di reati distinti, ma pur nella loro varietà di fatti incriminabili, si riferiscono ad un unico titolo di reato avente come contenuto fondamentale tipico l'inosservanza, cosciente e volontaria, dei vari obblighi di assistenza familiare scaturenti dal vincolo matrimoniale e dal rapporto di parentela...»

(cfr <http://www.overlex.com/leggiarticolo.asp>)

Tabella n.4

Ipotesi di reato contestate

IPOTESI DI REATO	% SUL TOTALE	N. CASI
abbandono di minore	1.0%	12
abuso di mezzi di correzione	1.2%	15
sottrazione di minore	1.6%	19
atti sessuali con minore	1.7%	20
ingiurie	8.1%	98
minacce	18.9%	227
percosse	6.1%	74
lesioni personali	26.9%	324
estorsione	1.2%	14
maltrattamenti	12.3%	148
violenza sessuale	1.3%	16
tentato omicidio	0.5%	6
omicidio	0.8%	10
violazione obblighi assistenza familiare	16.1%	194
violazione di domicilio – violenza privata	2.2%	27

Risulta invece rilevante il dato degli omicidi che in 4 anni è decuplicato (non dimentichiamo che è relativo solo all'emerso).

Dunque la netta prevalenza di vittime femminili (ricordiamo le casalinghe), tra 26 e 65 anni, per la maggior parte colpite al volto ed al cranio, fa il paio con la maggioranza di aggressori maschi, per lo più mariti o conviventi, che aggrediscono senza utilizzo di oggetti o armi d'offesa, ma con la mera forza fisica.

Appare ormai evidente, raffrontando entrambe le fonti (dati sul 2002 e dati sul 2006), come la violenza domestica sia soprattutto violenza verso il genere femminile e perlopiù agita nell'ambito di relazioni elettive che dovrebbero essere sede di fiducia reciproca²⁸.

²⁸ Poiché lo scopo dell'ONVD è quello di cogliere tutti gli aspetti della violenza domestica per poter divulgare informazioni sull'intera entità del fenomeno e diffondere la possibilità di attuare misure preventive efficaci, è opportuno specificare qui che l'indagine mette in luce un

Il partner può esercitare più tipi di violenza sulla propria compagna.

Per una donna subire violenza domestica significa non solo essere picchiata, ma anche subire una sopraffazione psicologica attraverso denigrazioni ed umiliazioni sistematiche, intimidazioni e minacce continue, controllo coatto e strategie d'isolamento attuate dal partner. "La violenza psicologica accompagna sempre quella fisica ed in molti casi la precede"²⁹.

C'è poi la violenza economica. Si tratta di azioni che possono variare dalle forti restrizioni all'esclusione totale dalla gestione del menage familiare; dalla sottrazione del salario al vero e proprio impedimento al lavoro. Questo sopruso realizza il controllo totale da parte del partner tanto sull'autonomia della donna quanto sul mantenimento della prole.

Non possiamo inoltre dimenticare gli abusi sessuali: essi comprendono tutte quelle pratiche e situazioni imposte contro la volontà della donna, che spesso avvengono sotto ricatto o minaccia, oppure attraverso la coartazione fisica vera e propria.

Ricordiamo inoltre che, per quanto riguarda i paesi industrializzati, l'OMS stessa stima che la violenza domestica sulle donne provochi "più danni fisici che lo stupro e gli incidenti d'auto" e sia per loro "tra le principali cause di malattia e di morte" (cfr Bacciconi, Bertolaso et al 2005: 3).

La violenza domestica in questo senso si presenta dunque come *violenza di genere*: un fenomeno di tale entità che riesce ben difficile pensarlo come ininfluenza rispetto al capitale sociale di una comunità.

34% circa di maschi tra le vittime, il che porta a riflettere sull'evoluzione e rivoluzione sociale e familiare in atto.

29 Tratto dall'articolo 2428 *Il punto di svolta nell'approccio antiviolenza* del 13 gennaio 2009; <http://www.noidonne.org/index> -Spazio antiviolenza – Regione Emilia-Romagna

CAPITOLO QUARTO

PERCHÈ DEMETRA A LUGO

IV.1 *Il contesto*

Lugo di Romagna è caratterizzata da un'economia di derivazione in gran parte agricola, proficua ed in evoluzione. Il Paese abbraccia Ravenna da nord-ovest, tramite un'ampia e fertile pianura alluvionale, per una superficie complessiva di quasi 117 chilometri quadrati e conta una popolazione di 32.684 abitanti (al 31 dicembre 2008³⁰). Lugo conserva un centro storico di notevole interesse e, ultimo ma non meno importante, è il comune capofila della neo-costituita Unione dei Comuni della Bassa Romagna³¹.



30 Fonte Comune di Lugo:
http://www.comune.lugo.ra.it/citta/lugo_dintorni/citta/presentazione.asp

31 Dal gennaio 2008: Lugo, Massa Lombarda, Alfonsine, Cotignola, Conselice, Fusignano, Bagnara di Romagna, Sant'Agata sul Santerno e Bgancavallo.

Quest'area è situata nel cuore della Provincia, tra l'Adriatico e l'Appennino, incontro cruciale delle vie di comunicazione ravennati, imolesi, ferraresi, nonché tra il Porto e l'interporto bolognese: insomma "una realtà avanzata per indici di sviluppo, livelli occupazionali, sostenibilità sociale e ambientale, benessere diffuso e qualità della vita" (cfr http://www.labassaromagna.it/la_bassa_romagna/presentazione). Tra i punti di forza del distretto vi è anche una "consistente dotazione di servizi educativi, sociali e sanitari"³².

In sostanza siamo nel bel mezzo di un'economia fiorente che sembra confermare il primato dell'Emilia-Romagna nella dotazione di capitale sociale.

Infatti, in *Mappe del tesoro: Atlante del capitale sociale in Italia*, Roberto Cartocci ha dettagliatamente descritto l'articolata geografia italiana del capitale sociale, nell'ambito della quale le otto province dell'Emilia-Romagna (meno Rimini) appartengono a quell'ampia area con lo stock più elevato di capitale sociale (cfr Cartocci, 2007: 99-100). Questo studio costituisce un aggiornamento ed un approfondimento della ricerca che Putnam condusse a livello regionale, poiché l'indagine si è svolta sulle 103 province italiane ed è basata su indicatori attuali che rilevano gli aspetti caratterizzanti il capitale sociale secondo Cartocci, cioè il senso di obbligazione morale liberamente vissuto, espresso semmai all'interno di network di relazioni elettive.

Nonostante la distanza temporale considerevole, l'esito della ricerca è una sorprendente "replica quasi perfetta" di quello putnamiano (cfr *idem*: 101).

L'Italia si presenta, ancora una volta, divisa "in due grandi aree, con un

³² Il portale della Bassa Romagna li indica: "costituiti dall'importanza e dalla diversificazione dell'industria manifatturiera; dalle potenzialità della filiera agroalimentare; dalla competitività del sistema logistico dovuta alla sua posizione baricentrica rispetto alle grandi arterie di comunicazione; dalla particolare vocazione commerciale incardinata sui centri storici e sui mercati; dall'equilibrio architettonico e dall'assenza di fenomeni di congestionamento urbano; dalla presenza di risorse paesaggistiche e naturali; da un'importante tradizione storica ed artistica; da una spiccata vitalità culturale; dalla qualità delle produzioni tipiche;..." http://www.labassaromagna.it/unione_comuni/presentazione_unione/

Le due grandi zone presentano una notevole variabilità interna – al di là delle differenze nei livelli medi – entro la quale l'Emilia-Romagna guida la classifica con ampio margine e spesso proprio Ravenna è tra le province con i dati più elevati. Infatti per quanto riguarda il numero delle donazioni di sangue la “città bizantina” è in testa, mentre segue solo Ragusa e Firenze rispetto al numero dei donatori. In merito all'affluenza alle urne (su cento elettori, in tre diversi tipi di consultazioni tra il 1999 ed il 2001³³) Ravenna è in quinta posizione dopo Bologna, Reggio-Emilia, Modena e Ferrara (cfr *idem*: Appendice, tab. A.2; A.3). La “capitale del mosaico” non eccelle invece nei dati sugli altri due indicatori: la diffusione della stampa nazionale e delle associazioni dello sport di base.

Resta il fatto che nell'indicizzazione finale della dotazione di capitale sociale, Ravenna è solo seconda a Bologna (Figura 7.1).

Dunque Lugo si colloca in un contesto socio-economico che, in base ai dati statistici, risulta piuttosto “felice”: in breve “a Lugo si sta bene”.

Come sempre però, non tutti i dati statistici convergono nella medesima direzione.

IV.2 Le vittime emiliano-romagnole

Nel febbraio 2007, l'Istituto Nazionale di Statistica presenta i risultati di un'indagine Multiscopo sulla sicurezza delle donne che misura la violenza fisica, sessuale e psicologica, tanto entro la famiglia quanto fuori, fornendo stime riferite all'intero territorio nazionale, a ripartizioni geografiche (Nord-ovest, Nord-est, Centro, Sud e Isole), alle regioni e a tipi di aree socio-demografiche dei comuni.

Qui, naturalmente, riporteremo solo i dati di nostro stretto interesse.

³³ Cartocci specifica che si tratta di "elezioni politiche del 2001, europee del 1999, referendum abrogativi del 1999 e 2000, e infine referendum costituzionale del 2001"; in tal modo si è anche potuto attenuare "il «rumore» costituito dalla partecipazione dovuta a motivazioni particolaristiche" così diffuse nel nostro paese.

Si tratta della prima indagine dedicata interamente al fenomeno della violenza contro le donne. Essa è stata condotta con una rilevazione a campione (per mezzo d'intervista telefonica con operatrici specificatamente formate³⁴) ed ha come unità di campionamento i numeri telefonici selezionati dall'archivio abbonati Telecom.

Scopriamo così che quasi un terzo (31,9%) delle donne italiane tra 16 e 70 anni ha subito violenza nel corso della vita: la ricerca stima **6 milioni 743 mila** vittime, di cui **1 milione e 150 mila** negli ultimi 12 mesi (cfr Istat, 2007: 1-2). Ben **2 milioni 938 mila** donne hanno subito vessazioni **dal partner attuale o dall'ex partner**³⁵ (cfr *idem*: 8).

Questo ci conferma quanto posto in evidenza nel capitolo precedente: quando si parla di violenza domestica si tratta in parte maggiore di *violenza di genere* (vedi III.3).

Tavola 5 - Donne da 16 a 70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale da un partner per tipo di autore, periodo in cui si è verificata e tipo di violenza subita - Anno 2006 (per 100 donne con le stesse caratteristiche)

	Partner attuale o ex partner	Partner attuale	Un ex partner	Marito/convivente	Fidanzato	Ex marito/ ex convivente	Ex fidanzato
NEL CORSO DELLA VITA							
Violenza fisica o sessuale	14,3	7,2	17,4	7,5	5,9	22,4	13,7
Violenza fisica	12,0	5,9	14,6	6,2	4,5	20,5	10,8
Violenza sessuale	6,1	2,5	8,1	2,6	2,0	10,7	6,1
Stupro o tentato stupro	2,4	0,5	3,7	0,6	0,1	5,2	2,6
Stupro	1,6	0,4	2,4	0,5	0,0	4,2	1,5
Tentato stupro	1,3	0,3	2,0	0,3	0,1	2,5	1,6
Totale donne vittime di violenza (v.a. in migliaia)	2.938	1.187	1.921	1.000	187	723	1.250
NEGLI ULTIMI 12 MESI							
Violenza fisica o sessuale	2,4	2,3	1,1	1,9	3,8	0,9	1,1
Violenza fisica	1,7	1,5	0,9	1,3	2,6	0,8	0,9
Violenza sessuale	1,0	1,0	0,4	0,9	1,3	0,4	0,4
Totale donne vittime di violenza (v.a. in migliaia)	499	373	127	254	119	30	100

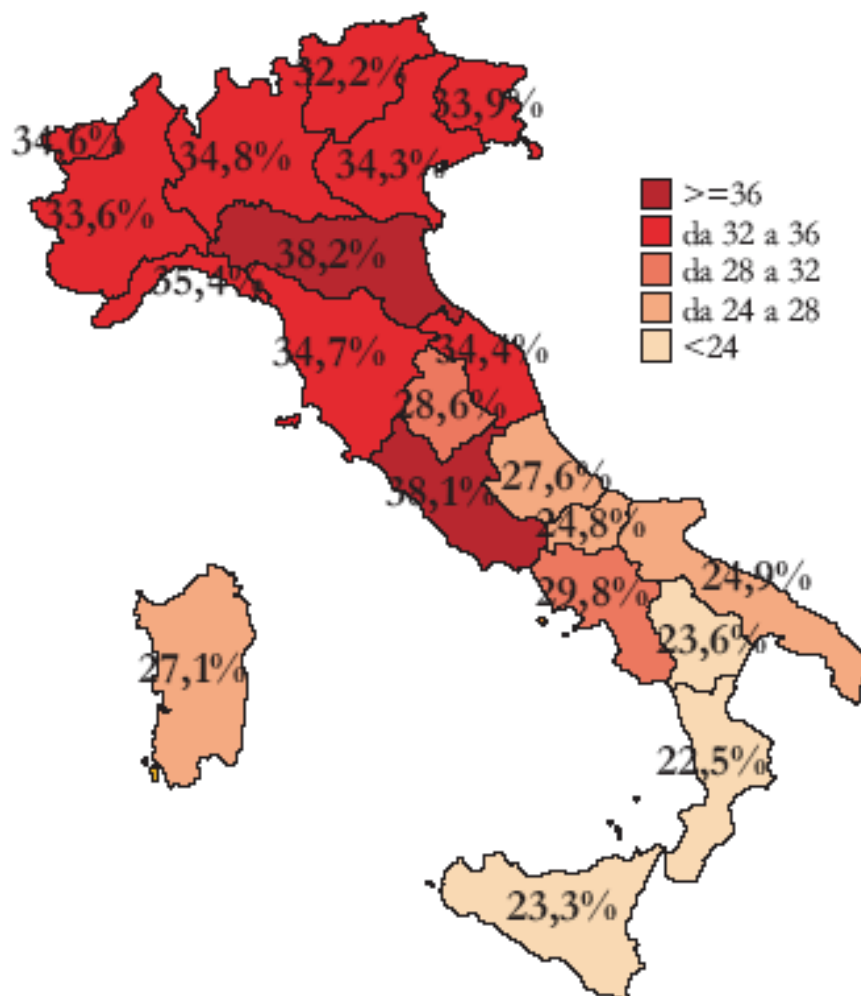
34 Per chiarimenti si veda Istat , 2007b pag. 2.

35 L'Istat sottolinea che per violenza da parte dell'ex partner si intende sia quella consumata durante la relazione di coppia poi conclusasi, sia quella inflitta successivamente; nella maggioranza dei casi comunque gli abusi si sono verificati quando l'autore era partner della vittima (cfr Istat 2007: 8).

Da un elaborazione dei dati Istat³⁶ – messa a disposizione dall'ONVD tra le pubblicazioni – vediamo come le violenze sia fisiche che sessuali si concentrino perlopiù al Nord ed in particolare proprio l'Emilia-Romagna ha il quoziente più elevato di casi: ben 6,3 punti percentuali sopra alla media nazionale (Figura 1).

Figura 1

Percentuale di donne che hanno subito violenza nel corso della vita.



(Regione Veneto, 2008: 13)

³⁶ Elaborazione della Direzione Sistema Statistico Regionale della Regione Veneto in collaborazione con la Commissione Regionale per le Pari Opportunità (<http://www.onvd.org/publicazioni> - Violenza sulle donne - regione Veneto)

Nell'ultimo anno precedente l'intervista poi, nella nostra Regione ha subito abusi il 7% delle vittime; questo dato è secondo solo a quello delle Marche con il 7,5% e seguito dal 6,4% dell'Umbria (cfr Regione Veneto, 2008: 13).

E sono sempre le donne emiliano-romagnole a subire dal partner il livello più alto di atti di violenza fisica – forma prevalente infatti all'interno della coppia (cfr *idem*: 14) – con il 15,7% dei casi, seguite dalle toscane nella misura del 14,6% e dalle liguri per il 14,3% (cfr *ibidem*).

La distribuzione geografica appare dunque interessante se messa in relazione con quella del capitale sociale.

In effetti laddove lo stock di capitale sociale è maggiore ci si aspetterebbe di trovare minori casi di violenza sulle donne: invece dai dati appare quasi il contrario.

Confrontando questi numeri con la percentuale del fenomeno emerso, potremmo forse sperare in una giustificazione del fatto che, a fronte di un capitale sociale più elevato, aumenti il numero delle denunce, ma non è così.

L'indagine Istat dunque conferma quanto già appurato in precedenza e cioè che gli atti di violenza non vengono denunciati nella "**quasi totalità dei casi**... Il sommerso è elevatissimo". Si parla del 93% dei soprusi, nel rapporto di coppia, che non viene denunciato – il 96,3% dei casi negli ultimi 12 mesi – (cfr Istat , 2007: 4) e le vittime che non confidano a nessuno le sevizie subite dal partner sono il 33,9% (*Ibidem*). Dati comprensibili se si considera che "**solo il 18,2% delle donne che hanno subito violenza fisica o sessuale in famiglia**" considera quell'evento un reato (cfr *idem*: 12).

Nell'ambito di un tanto consistente aspetto oscuro del fenomeno, l'Emilia-Romagna è in settima posizione per il minor numero di denunce: la Sicilia in testa con il 2,4% (cfr Regione Veneto, 2008: 16) .

Nel 2006 le emiliano-romagnole che hanno taciuto il proprio dramma sono il 94,9% (cfr Istat, 2007: Appendice 6, pag 40).

Quindi, nella nostra Regione convivono la maggior dotazione italiana di capitale sociale e percentuali elevate di violenza domestica sulle donne: forse proprio per questo qui si concentra il numero di centri antiviolenza più alto d'Italia. Attualmente sono quasi una ventina su tutto il territorio regionale, di cui circa la metà nella zona compresa tra Ferrara, Bologna, Imola, Forlì e Ravenna (che da sola ne conta 3).

La realtà lughese non poteva sottrarsi all'evidenza.

IV.3 L'Associazione

Veniamo ora all'oggetto empirico in questione: l'associazione *DEMETRA-Donne in aiuto*.

Si tratta di un gruppo di volontarie che offre aiuto alle donne vittime di violenza ed alle/i loro figlie/i attraverso sostegno psicologico, consulenze legali gratuite ed una serie di supporti all'uscita dalla relazione maltrattante e dai suoi effetti, che si realizzano tramite progetti finanziati da enti pubblici e da privati³⁷.

L'Associazione conta più di un centinaio di richieste d'aiuto, dal suo avvio nel 2005 ad oggi, praticamente tutte per violenza domestica (96% degli autori tra partner o ex partner).

Il servizio si svolge in questo modo: anzitutto vi è l'attività di "sportello" che accoglie le richieste d'aiuto. In alcuni casi però le donne giungono al Centro grazie al lavoro di rete con Polizia Municipale, Carabinieri e Pronto Soccorso. In altri invece sono costrette ad allontanarsi con urgenza dalla propria dimora per salvaguardare la loro incolumità o quella di eventuali figlie/i: in quest'ipotesi l'appartamento in cui ha sede

³⁷ Per i principi generali che disciplinano l'identità e la metodologia dei centri antiviolenza, si veda la *Carta della Rete Nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne* reperibile dal sito <http://www.centriantiviolenza.eu/index.htm>

Demetra costituisce un rifugio temporaneo per alcuni giorni, dove le donne trovano conforto e sostegno.

L'ascolto è la fase preliminare nella quale si mettono a fuoco le prospettive di soluzione, poi quando ci sono i presupposti, una volontaria specializzata entra in *relazione d'aiuto* con l'accolta: avviene cioè la costruzione di quei ponti che mettono la donna traumatizzata in condizione di ristrutturare il rapporto con se stessa e con la società. In pratica si tratta di un processo psicologico e sociale durante il quale si recide il vincolo della relazione disfunzionale – seppure elettiva – e si cerca di allacciare legami nuovi, in una prospettiva di autonomia. In buona sostanza si tenta di creare collegamenti al capitale sociale della comunità in modo che la donna possa, interagendo con quest'ultima, contribuire ad incrementarlo.

E per fare questo vengono ammesse solo volontarie che abbiano «una formazione come *counselor* oppure psicologhe o psicoterapeute che abbiano però fatto un lavoro su di sé, non una mera laurea» chiarisce la Presidente, mentre al telefono può rispondere una qualunque che abbia effettuato l'apposita formazione presso il Centro.

Quello che si fa a Demetra è un servizio di volontariato che, per essere efficace, non può essere prestato da chiunque si presenti, proprio in conseguenza dei contenuti delicati, delle situazioni complesse e dolorose: Somma spiega «dobbiamo selezionare molto bene chi è che entra in relazione d'aiuto con le donne».

Infatti delle attuali 15 socie solo 8 hanno un ruolo attivo nel Centro. La verifica del movente a quel volontariato avviene attraverso colloqui motivazionali, poi «nell'arco della formazione c'è un'auto-selezione» precisa la Presidente: se una volontaria ha delle motivazioni non chiare, «perché magari ha subito violenza, non l'ha elaborata...», se emergono problematiche di «situazioni di disagio non risolte», «allora o smettono loro, oppure le si invita a fare un colloquio con una delle operatrici». Per

donarsi nell'opera di Demetra è fondamentale che sia il senso civico di ciascuna volontaria a promuoverne l'azione.

Per quanto riguarda i progetti finanziati, attualmente ne sono attivi diversi tra cui l'*Ospitalità in Emergenza* (dal 2006) – su iniziativa dei Comuni della Bassa Romagna³⁸ – che offre rifugio presso la sede, per 3 giorni e 4 notti, nel caso appunto dell'allontanamento urgente.

Ma tre giorni non bastano: per un centro antiviolenza è cruciale poter dare continuità alla decisione d'interrompere la convivenza con il partner violento e attivare risorse adeguate per raggiungere l'indipendenza.

Contrariamente agli altri centri antiviolenza emiliano-romagnoli però, l'Associazione non dispone di una *casa rifugio*³⁹ per portare a termine il distacco. Per 8 delle 9 donne che fino ad ora sono state ospitate (alcune con figli piccoli) si è dovuto optare per delle alternative; una è tornata a casa.

Dopo numerosi tentativi vani, nel cercare soluzioni abitative con la collaborazione dei Servizi Sociali, finalmente sembra che la possibilità di una casa rifugio si possa delineare grazie alla campagna permanente di sensibilizzazione. In seguito all'incontro del 25 novembre 2008 infatti, quattro dei nove assessori alle Pari Opportunità dell'Unione dei Comuni, hanno manifestato la volontà di iniziare a valutare una possibile convenzione per una struttura di ospitalità a lungo termine.

Nonostante tutto, il lavoro procede e Somma constata «Demetra pur nel suo piccolo, pur avendo poco sostegno, poco finanziamento... è una cosa che funziona. Quando sento che chiamano le donne e dicono: -sappiamo che voi lavorate molto bene- è una cosa che dà molta soddisfazione; perché magari non abbiamo una casa rifugio, non abbiamo molti finanziamenti, però comunque si lavora bene».

38 I nove comuni dell'Unione fino al 2006 costituivano l'Associazione Intercomunale della Bassa Romagna, insieme al Comune di Russi.

39 Abitazione ad indirizzo segreto nella quale la donna si trasferisce per un periodo lungo.

IV.4 *La domanda*

Demetra nasce dal bisogno di risposte avvertito, su un piano più intimo, da Eva Zambelli e da Nadia Somma ad un livello più professionale: il loro incontro costituì il primo nodo della rete che sostiene l'Associazione.

Nella nostra prima conversazione, la Presidente mi riferì: «Eva aveva vissuto in prima persona l'omicidio di Maurizia Panzavolta» avvenuto il 22 marzo del 1993, per mano dell'ex-marito e rimase talmente scossa dall'incontro casuale con l'assassino, libero dopo solo 9 anni di reclusione, che iniziò una ricerca sulle uccisioni di donne avvenute nel lughese per opera di mariti, compagni od ex. Scoprì così altri due casi, uno nel '91 e l'altro nel 2003: dato altissimo per un paese relativamente piccolo⁴⁰ come Lugo.

Zambelli, non soddisfatta, proseguì documentandosi sui centri antiviolenza in Emilia-Romagna: ne erano sorti un po' ovunque, anche molto vicini: Linea Rosa a Ravenna, SOS Donna a Faenza, Centro Donna a Forlì, senza contare Imola, Ferrara e Bologna.

Solo a Lugo non era stata attivata alcuna iniziativa: qui le donne erano lasciate sole davanti ai loro problemi.

Ed alla medesima conclusione era giunta anche Nadia negli undici anni di servizio come “operatrice d'accoglienza” stipendiata presso Linea Rosa di Ravenna, della quale lei stessa aveva visto la nascita nel 1991. «Lugo – prosegue Nadia – era sempre un territorio scoperto; ci accorgevamo che per le donne non c'era nessuna risposta e oltretutto non c'era neanche nessuna conoscenza da parte delle istituzioni... del fenomeno della violenza alle donne, perché quando non c'è un centro antiviolenza è molto difficile che questo parta dal Pubblico» e continua «i Servizi sono strutturati per occuparsi dei minori, degli anziani, dei soggetti appunto deboli... » non

40 Al 31/12/1998 Lugo città contava 20.506 abitanti e solo 300 in più al 31/12/2004. Fonte Comune di Lugo: http://www.comune.lugo.ra.it/citta/lugo_dintorni/citta/presentazione.asp

delle donne adulte.

Effettivamente occorre precisare che, affinché i Servizi Sociali possano farsi carico dei casi, è necessario che nel bilancio pubblico siano previsti precisi capitoli di spesa che però, allora come ora, non esistono per le donne maltrattate. La Legge Regionale n.2 del 12 marzo 2003⁴¹ accenna solamente a case e centri antiviolenza in quanto compresi nel sistema integrato locale di interventi e servizi sociali⁴² e destina i fondi (per le sole spese immobiliari) a comuni, ASL ed aderenti al protocollo⁴³, senza fare riferimento specifico alle donne tra i soggetti vittime di violenza.

«Quindi, quando la Zambelli mi propose di fondare un'associazione a Lugo... – continua Nadia – c'era già questo interrogativo sul quale avevo riflettuto a Linea Rosa».

Eva e Nadia si conobbero ad un corso per “*counseling* nella relazione d'aiuto”, quando Somma aveva lasciato Linea Rosa per seguire la figlia piccola.

Nel frattempo alcuni gruppi femminili avevano tentato di costituire centri, incappando però nell'errore di chiedere – come dice Nadia – «un po' come la benedizione delle istituzioni»: queste per tutta risposta sostenevano «che a Lugo “il problema” non c'era, perché c'è sempre il discorso che la violenza sulle donne non viene vista: nonostante ci fossero fatti così evidenti... dicevano che non c'era bisogno». Ma torniamo all'avvio dell'attività

IV.5 Attivare le reti

Quando le donne decidono di intraprendere un'azione i risultati non tardano molto a presentarsi.

⁴¹ *Norme per la promozione della cittadinanza sociale e per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali.* (VI legislatura)

⁴² Art. 5, comma 4, lettera f), Capo I, Titolo II.

⁴³ Art. 48, comma 1 e 2, Titolo IIV.

Nel maggio del 2005 le fondatrici ragionavano sulla necessità lughese di un Centro; nel luglio il progetto diveniva realtà; ad ottobre dello stesso anno è stato avviato il servizio – temporaneamente ospite nei locali della cooperativa La Giraffa – a febbraio 2006 l'assegnazione dell'alloggio nella Casa del Volontariato, con la proposta dell'Assessore alle Politiche Sociali di utilizzare quell'unico appartamento dello stabile per un progetto sperimentale di ospitalità in emergenza. Sicché nel giro di un anno l'Associazione aveva la sua sede in pieno centro storico ed il progetto pilota partiva già.

In seguito si sono via via aggiunte le altre socie: alcune avevano frequentato lo stesso corso di *counseling*; si è trattato dunque sempre di una mobilitazione di risorse relazionali individuali che, condividendo un comune senso civico, sono state poste a vantaggio della comunità.

In merito ai finanziamenti, apprendo da Nadia che il coinvolgimento e la partecipazione dei finanziatori avvenne «sempre da un punto di vista personale... quindi conoscenze individuali che abbiamo attivato». Le volontarie si rivolsero a ditte e organizzazioni in cui conoscevano qualcuno che contattarono singolarmente: «Fissammo degli appuntamenti con i responsabili dell'amministrazione che si occupano dei contributi alle associazioni, quindi siamo proprio andate a parlare di persona. Non per telefono... ». Già nel nostro primo incontro, la Presidente aveva sottolineato che i fondi erano stati loro erogati perché «c'era proprio una conoscenza diretta, cioè la classica rete che funziona, altrimenti non li avrebbero dati».

Qui troviamo quel contatto diretto faccia a faccia indispensabile per entrare in relazione, per stimolare il senso civico in una sorta di contagio, al fine di realizzare quegli obiettivi che diversamente non sarebbero perseguibili (vedi I.3).

Ed è interessante come l'entrare in rete non sia stato molto diverso nel contatto con le Forze dell'Ordine ed il Pronto Soccorso: differenza

sostanziale tra l'avvio di Linea Rosa – quindici anni prima – in una città più grande come Ravenna e quello di Demetra in una Lugo dove praticamente si conoscono tutti.

Nadia dice che quando partì Linea Rosa, Carabinieri e Polizia erano «refrattari... cioè non si interessavano molto, non prendevano a cuore la situazione... » mentre a Lugo «rispetto alla mia esperienza di Ravenna, sono stati molto più attenti... , forse perché sono posti piccoli dove i Carabinieri, la Polizia e la Polizia Municipale... li conosci... quindi c'è un rapporto molto più personale e forse per questo sono più sensibili e si attivano molto di più». A questo proposito è significativa l'affermazione della Presidente «... si conoscono tutti. Diventa altro, diventa relazionarsi non con un rappresentante delle Istituzioni, ma quasi con l'amico, col mezzo parente. E poi, proprio perché si conoscono di più... si occupano a volte anche di fare mediazione tra famigliari. ... C'è una relazione a monte che agevola. Quanto alla Polizia Municipale di Lugo, già aveva contatti con Linea Rosa e quindi aveva avuto una formazione sul problema della violenza alle donne».

Dunque i nodi relazionali con i due maggiori poli di ricezione sono stati intrecciati grazie a conoscenze individuali e contatti inerpsonali.

Dai Servizi Sociali invece, nonostante il materiale informativo distribuito, non c'è stata la stessa risposta: Nadia spiega «Noi abbiamo saputo di donne passate dai Servizi Sociali con dei problemi di violenza che non erano state mandate qui; i casi son due: o perché non c'era la fiducia, oppure perché non veniva fatto il collegamento "la posso mandare lì, quella è una risorsa"... forse anche perché come associazione siamo molto giovani,... ».

Possiamo quindi notare un punto di frizione con l'apparato pubblico: laddove c'era un nodo relazionale preesistente, il sostegno e la collaborazione si sono innescati subito, laddove si fa riferimento alla burocrazia ed alla legge si presentano delle resistenze «Per cui – afferma la

stessa Presidente – noi abbiamo molto supporto dalle Forze dell'Ordine, e pochissimo dal punto di vista politico-istituzionale».

IV.6 Il problema

Tra le soluzioni tentate per sopperire alla mancanza della casa rifugio, le volontarie di Demetra cercarono d'instaurare una collaborazione con i centri più vicini.

Il coordinamento c'era stato sin dall'inizio, però solo relativamente ai progetti, come procede tuttora con Linea Rosa ed SOS Donna; qualche volta s'è anche presentata la possibilità di “scambiarsi favori”, ma nulla si è consolidato in un servizio sinergico ed organizzato. La Presidente chiarisce «Quello di creare una rete è un obiettivo proposto e che forse sarebbe più realizzabile insieme a Faenza... ne abbiamo parlato diverse volte... anche di mettere in piedi una struttura, una casa rifugio gestita insieme per esempio, perché i territori sono confinanti... » SOS Donna dispone già di un'abitazione assegnata dal Comune però ha mostrato interesse per un eventuale progetto provinciale.

Ma quanto alla possibilità di estendere questa rete ad altri centri più ampi e strutturati, Nadia è un po' dubbiosa poiché, spiega, «È una cosa che è più facile che avvenga tra dei centri nuovi... i centri "vecchi" fanno molta più fatica» il motivo sarebbe la "paura di perdere la propria identità, la propria organizzazione" ed aggiunge che la prospettiva di rapportarsi con altre nello svolgimento del lavoro viene "vissuta come una fatica in più". «Ravenna è talmente strutturata che c'è forse anche una paura di dover impostare altri progetti che portano via energia». In realtà, secondo Nadia «quando si rimette in discussione una struttura e lo si fa con un obiettivo, tante volte c'è solo da guadagnare», anche se lei stessa ammette lo sforzo notevole, si avrebbe poi il vantaggio di non cristallizzarsi su caratteristiche che nel tempo si rivelano una perdita di risorse.

E questa difficoltà a “fare sistema” persiste nonostante dal '91 esista già una Rete Nazionale dei Centri antiviolenza, alla quale i diversi centri romagnoli hanno via via aderito. Si trattava di una rete informale, finalizzata allo scambio delle esperienze, che gradualmente si è rivolta verso il mondo politico. Il 29 settembre 2008 infatti, essa si è evoluta nell'Associazione Nazionale “D.i.Re. CONTRO LA VIOLENZA Onlus”, con lo scopo di incidere sulla politica nazionale per realizzare strumenti legislativi utili, tra i quali appunto anche quelli volti a garantire finanziamenti regionali (destinati agli Uffici di Piano) riservati alle donne vittime di violenza.

Non tutti i centri italiani aderiscono a D.i.Re., Nadia ricorda «c'erano per esempio associazioni strutturate che da anni lavorano in grosse città che avevano paura di essere assorbite all'interno dell'Associazione Nazionale oppure di perdere la possibilità di realizzare dei progetti... senza capire che è inutile rapportarsi a livello locale e basta e non essere organizzate e strutturate a livello nazionale come forza politica, perché a livello locale, basta che ti cambi una giunta e sparisce. Se la forza invece è a livello nazionale diventa altro» e continua «subiamo, proprio come donne, il fatto di restare sempre a "gestirsi il campanile"... c'è questa miopia, questo vizio, tutto italiano di guardare al proprio microcosmo, per cui se il mio microcosmo va bene... e si perde poi la visione più ampia».

A quanto pare la stessa “miopia” la ritroviamo anche nei confronti della possibilità di sviluppare un livello intermedio di cooperazione.

Nadia stessa riconosce «se Linea Rosa o Faenza tenessero presente la struttura di Demetra in emergenza, invece di mettere le donne in albergo, ... a Demetra... sarebbero in una casa, solo con i loro figli, c'è l'operatrice che va in visita, c'è tutto un discorso di accoglienza che in albergo non c'è. Ed allo stesso modo se ci fosse un percorso privilegiato per Demetra, per inserire le proprie donne in ospitalità a Faenza o Ravenna... però è una cosa

da costruire insieme alle istituzioni ovviamente e poi ci vuole la disponibilità».

Dunque l'idea di una collaborazione che preveda la condivisione reciproca delle rispettive risorse pare scontrarsi con quelle paure e quelle rigidità evidenziate poco fa.

In merito ad un livello intermedio la Presidente mi spiega «Ci si trova in sede di coordinamento regionale, tutti i centri una volta al mese e ogni tanto vengono fatti dei progetti per esempio quello sulla metodologia di accoglienza... dove proprio i centri parlano delle difficoltà che possono venire nelle relazioni con le donne; questo ogni tanto viene fatto». Per quanto attiene ai rapporti tra le operatrici dei centri vicini invece, Nadia mi fa presente «ci sono dei rapporti di amicizia tra le varie operatrici per cui se si è in difficoltà e ancora non c'è la data della supervisione⁴⁴ a volte ci si chiama, proprio per sentire una voce al di fuori della propria associazione» ed aggiunge «è importante avere un'ottica al di fuori del gruppo, perché a volte il gruppo diventa miope... è differente che fare la supervisione, lì è proprio una che fa lo stesso tuo lavoro e ti dà un'ottica o dei suggerimenti che all'interno del gruppo o dalle singole non arrivano». Quindi a livello individuale c'è una propensione spontanea al sostegno reciproco in caso di necessità.

Ma agire insieme come centri, quotidianamente, mettere in campo le rispettive risorse, coadiuvarsi per trovare soluzioni alle varie difficoltà è una questione ben diversa.

Ed a fronte di una risposta istituzionale adeguata che tarda a venire, una serie di centri organizzati in una rete locale potrebbe accendere il dialogo con la rete dei Servizi Sociali – provinciale o di più comuni – che indubbiamente disporrebbe di maggiori risorse.

⁴⁴ La supervisione periodica è effettuata da una psicoterapeuta professionista e consiste nel monitoraggio di ciascun caso e nella consulenza alle operatrici in relazione d'aiuto, affinché mantengano lucidità ed equilibrio psicologico nella gestione dei loro ruoli nei singoli interventi.

CAPITOLO QUINTO

CONCLUSIONI

V.1 *Esternalità*

Il senso di obbligazione morale liberamente vissuto che spinge le donne a donare il proprio aiuto ad altre donne che subiscono violenze, privazioni ed isolamento, costituisce un capitale sociale che sta progressivamente acquisendo rilevanza politica. Partendo da piccole realtà, piccole reti si sono costituite, hanno iniziato a dialogare tra loro ed ora si profila finalmente una prospettiva di incisività politica con lo scopo di avvicinare Governo ed Istituzioni ad una sfera sociale che rivendica la propria esistenza e le proprie necessità.

A questo punto possiamo affermare che l'Associazione Nazionale D.i.Re. è l'esternalità positiva del capitale sociale italiano che si è mobilitato per reagire ad un fenomeno ormai inaccettabile. È per ciò auspicabile che l'adesione da parte dei Centri sia sempre maggiore in modo da renderla più rappresentativa possibile e ci si augura altresì che acquisisca man mano sempre più voce in politica, nonché un'autorevolezza crescente in ambito socio-culturale, in modo da poter rimuovere le cause che stanno alla base della violenza contro le donne.

Ma se è indispensabile la presenza a livello nazionale per ottenere strumenti legislativi specifici ed efficaci, è quanto meno urgente risolvere i problemi pratici immediati, quelli che non possono attendere i tempi parlamentari, i cambi di legislatura o le congiunture economiche favorevoli.

Le pene sofferte dalle donne maltrattate nel lughese (come in altre località), i dolori vissuti da figli e figlie, le difficoltà incontrate dalle

operatrici di Demetra vanno affrontati e risolti con celerità.

È ben vero che il Piano Socio-Sanitario 2008-2010, approvato nel maggio scorso, ha proprio lo scopo di garantire alle donne vittime di violenza ed ai figli una piena applicazione della legge regionale n.2/03, all'interno del piano di zona distrettuale. Sicché non è escluso che presto possano essere predisposte quelle misure che fino ad ora sono rimaste sulla carta. Ma tutti conosciamo la precaria situazione economico-finanziaria (nonché politica) italiana nel contesto critico mondiale che stiamo vivendo.

V.2 La strada possibile

Abbiamo visto come Lugo di Romagna sia una realtà peculiare in quanto giace entro quella preziosa area dotata del maggior capitale sociale italiano. Sappiamo che laddove lo stock di capitale sociale è più elevato, aumenta il rendimento istituzionale (vedi II.1).

Le dimensioni ridotte del Comune hanno permesso a Demetra di attivare la propria rete relazionale tramite contatti personali, conversazioni faccia a faccia, conoscenze individuali, persino quando si è trattato di interagire con Carabinieri e Polizia di Stato. Questo conferma quanto sia importante la dimensione locale e la connessione diretta tra le persone al fine di instaurare legami di fiducia e reciprocità generalizzata (vedi II.3). Dobbiamo però ammettere la carenza di risposte adeguate alla violenza sulle donne da un ramo dell'apparato pubblico, e quanto meno un ritardo istituzionale nel far fronte alle necessità di Demetra, o più in generale nel predisporre gli strumenti opportuni per l'approccio a questo fenomeno.

Ma l'indagine Istat parla chiaro e il dato si può dir confermato dalla piena attività dei tre centri nella provincia di Ravenna.

In sostanza: la violenza domestica/violenza di genere è palesemente ortogonale, tanto al capitale sociale, quanto al buon rendimento della piccola amministrazione locale.

C'è dunque una lacuna che non consente la coerenza tra gli sforzi civici bottom-up e l'azione top-down.

Le piccole dimensioni della comunità lughese hanno facilitato l'avvio dell'attività di Demetra, ma ora sembrano costituire un ostacolo all'implementazione dei progetti attivi ed alla realizzazione di altri.

Il capitale sociale che ha generato e sostiene Demetra ha bisogno di estendersi oltre il nucleo iniziale, di toccare i nodi di altre reti, per poter esser condiviso e nutrirsi in trame di scambi reciproci. Come il Putnam di *Better Together* ci insegna: per raggiungere networks sociali è preferibile una dimensione più ampia, “nidificare” cioè le piccole reti in quelle più grandi (vedi II.3).

E quale strumento potrebbe garantire una maggior disponibilità di risorse in tempi brevi di un network, se non provinciale, almeno di più comuni?

Tra D.i.Re. e Demetra manca un anello, una dimensione intermedia che possa interloquire con la prima e dare risposte immediate alla seconda.

Realizzare un'organizzazione intermedia tra quella strettamente locale, il cui scopo è l'azione diretta, e quella nazionale, che invece persegue l'obiettivo di acquisire rilevanza politica, potrebbe costituire un aiuto notevole per ciascun centro che voglia prendervi parte.

Questa è una prospettiva che Demetra ha adocchiato ben presto, ma che si scontra con il timore – non infondato – di perdere identità da parte di quelle organizzazioni più “vecchie” che sono già fortemente strutturate. Sarebbe indubbiamente un processo che implica un'iniziale destrutturazione, per ciò è comprensibile che questo susciti qualche perplessità. D'altro canto però, le esternalità del *nesting* non sarebbero a vantaggio solo di Demetra: la condivisione di capitale sociale ha sempre ricadute su tutta la collettività coinvolta.

Si tratterebbe di riuscire a sfruttare tutte le potenzialità di ciascun Centro a vantaggio di tutti.

Non solo, ma un'organizzazione più ampia e compatta ha necessariamente maggior voce e più forza anche nei confronti dei rispettivi apparati amministrativi, che sarebbero in tal modo stimolati a rispondere più celermente ed efficacemente, magari coordinandosi essi stessi, attivando la rete istituzionale per predisporre le misure sufficienti, oppure per appellarsi a livelli superiori in mancanza di risorse proprie.

Se l'aggregazione di più Associazioni comporta una parziale perdita di struttura, allora per le volontarie si tratterebbe di puntare tutto sull'identificazione, sulla loro motivazione, in altri termini sul senso civico che le accomuna.

In fucine relazionali vere e proprie quali sono le associazioni antiviolenza, le socie sono delle professioniste dell'autoanalisi, del dialogo e del confronto in condizioni di estrema complessità. Forti di questa abilità potrebbero trovare gli elementi unificanti attraverso incontri *face to face* o di piccoli gruppi – così come ci mostrano i casi di *Better Together* – e fare leva sul movente comune per raggiungere quegli obiettivi che ciascuna Associazione da sola non potrebbe realizzare.

Di certo la neo costituita D.i.Re., il recente piano socio-sanitario regionale ed i terribili fatti di cronaca degli ultimi mesi, sono tutti fattori che fanno sperare in una risposta più veloce e concreta sia a livello politico, sia sociale che giuridico: ogni donna a cui venga negata la possibilità di ricostruire completamente la propria vita, costituisce una frazione di capitale sociale che viene distrutto e non potrà più rigenerarsi.

Concludo questo lavoro con il motto dell'*autoaiuto* che ho appreso leggendo il progetto LiberaMente di Demetra:

***“Tu sola ce la puoi fare a risolvere i tuoi problemi
ma non ce la puoi fare da sola”.***

BIBLIOGRAFIA

Bacciconi M., Bertolaso S. et al *Violenza domestica: un ossimoro da svelare e comprendere*, Quaderni per la salute e la sicurezza - Roma: Istituto Superiore per la Prevenzione E la Sicurezza del Lavoro - Dipartimento di Medicina del Lavoro - Osservatorio nazionale epidemiologico sulle condizioni di salute e sicurezza negli ambienti di vita - 2005 – 139 p. [reperito dal sito [www onvd.org/index.html](http://www.onvd.org/index.html)]

Violenza domestica riflessioni, riferimenti e dati. Istruzioni per l'uso, Quaderni per la salute e la sicurezza - Roma: Istituto Superiore per la Prevenzione E la Sicurezza del Lavoro - Dipartimento di Medicina del Lavoro - Osservatorio nazionale epidemiologico sulle condizioni di salute e sicurezza negli ambienti di vita - 2008 – 208 p.[reperito dal sito [www onvd.org/index.html](http://www.onvd.org/index.html)]

Bacciconi M. e Bianchi A.R. *Modi e lesioni della violenza in ambito familiare* - Verona: ONVD, 2008 [presentazione ppt, pubblicata sul sito http://www.onvd.org/pubblicazioni/modi_e_lesioni.pdf]

Bourdieu P. *Le capital social: notes provisoires*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales» (1980), 31

Cartocci R. *Diventare grandi in tempi di cinismo: identità nazionale, memoria collettiva e fiducia nelle istituzioni tra i giovani italiani* - Bologna :Il Mulino, 2002 - 281p.

Cartocci R. *Mappe del tesoro: Atlante del capitale sociale in Italia* - Bologna: Il Mulino, 2007 - 157p.

Coleman J. S. *Fondamenti di teoria sociale* - Bologna: Il Mulino, 2005 - XXIII, 756p. (traduzione Gabrielle Ballarino), [titolo originale *Foundations of Social Theory*, 1990]

Donati P. [a cura di] Ottavo rapporto CISF sulla famiglia in Italia, *Famiglia e capitale sociale nella società italiana* – 16 – Cinisello Balsamo: San Paolo, 2003 (Biennale) - contributi di Simona Beretta et al.

- Fukuyama F. *Fiducia* - Milano: Rizzoli, 1996 - 499p. traduzione di Andrea Lavazza [titolo originale *Trust: the social virtues and the creation of prosperity*, 1995]
- Gucciardo G. *Il valore del capitale sociale. Una rassegna critica della letteratura*, in *Studi di Sociologia* 2 (2007), pp. 177- 203 [reperito dal sito www.vponline.it/helpPdf]
- Istat (a) *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia* - Roma: 2007 - (reperito dal sito <http://www.istat.it>)
- Istat (b) *Indagine Multiscopo sulla sicurezza delle donne: "Aspetti metodologici"* - Roma: 2007 - (reperito dal sito <http://www.istat.it>)
- J. Hanifan L. *The Rural School Community Center*, in «Annals of The American Academy of Political and Social Science» - 67 - 1916, pp. 130-138
- Jacobs J. *Vita e morte delle grandi città: saggio sulle metropoli americane* - Torino: Edizioni Comunità, 2000 - XVIII, 426 p., traduzione Giuseppe Scattone (VII Einaudi 1969) [titolo originale *The Death and Life of Great American Cities*, 1961]
- L'Enciclopedia, UTET; Roma:Gruppo Editoriale L'Espresso SpA (ed. 2004); vol. 20
- L'Enciclopedia-Dizionario di Italiano (a), UTET; Roma:Gruppo Editoriale L'Espresso SpA (ed. 2004); vol. 22
- L'Enciclopedia-Dizionario di Italiano (b), UTET; Roma:Gruppo Editoriale L'Espresso SpA (ed. 2004); vol. 24
- Lin N. *Capitale sociale: paradigmi concorrenti e loro validazione concettuale ed empirica*, in «Inchiesta», (2003) XXXIII, 139, pp. 5-17; in Gucciardo (2007)
- Lin N. *Les Ressources Sociales: Une Theorie Due Capital Social*, *Revue Francaise de Sociologie*, vol. XXXVI no. 4 (October, 1995), pp. 685-704; in Gucciardo (2007)

- Loury G.C. *A Dynamic Theory of Racial Income Differences*, in Wallace P.A.-La Mond A.M. (eds.), *Women, Minorities, and Employment Discrimination*, Lexington Books, Lexington (Mass.) 1977
- Putnam R. D. *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America* - Bologna: Il Mulino, 2004 - 496p., [titolo originale *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, 2000]
- Putnam R. D. e Lewis M. Feldstein *Better Together: restoring the American* with Don Cohen. - New York: Simon & Schuster, 2003. - XVI, 318p.
- Putnam R.D. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, con Robert Leonardi e Raffaella Y. Nanetti - Milano: A. Mondadori, 1997 - XII, 279p. [titolo originale *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, 1993]
- Regione Veneto *La violenza sulle donne: il Veneto si confronta* - marzo 2008 - a cura della Commissione per le Pari Opportunità – Presentazione di Marina Bacciconi Responsabile ONVD – [reperito dal sito <http://www.onvd.org>]
- Walzer M. *Radical Principles* - «Civility and Civic Virtue in Contemporary America» - New York: Basic Books, 1980 - cit. p. 64; citato in Putnam R.D. - 1997 - p. 103
- Woolcock M. "Theory and Society", *Social Capital and Economic Development: Toward a Theoretical Synthesis and a policy framework*, Springer vol.27, n.2 (apr. 1998) pp. 151-208 [reperito dal sito www.jstor.org]

ALTRE FONTI

<http://www.capitalesociale.org>

<http://www.casadonne.it/comecetrovi/index.html>

<http://www.centriantiviolenza.eu/index.htm>

<http://www.comune.lugo.ra.it>

<http://www.ispesl.it/> (aggiornato novembre 2008)

<http://www.istat.it/>

<http://www.labassaromagna.it>

<http://www.noidonne.org/index>

<http://www.onvd.org/index.html>

<http://www.overlex.com>

<http://www.perglialtri.it/demetra/home>